

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 18 – luglio/settembre 2014

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus presenta nella prima sezione (Osservatorio Mondiale) un duplice tema in discussione a livello internazionale, che interessa in modo particolare l'Europa e l'Italia. Si tratta, da un lato, del trattamento riservato alle frontiere ai migranti "irregolari" e dei diritti umani che devono essere riconosciuti, promossi e protetti; e dall'altro lato, del punto della libera circolazione dei lavoratori. L'occasione per approfondire tali temi è offerta da un recente rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul primo tema e da una pubblicazione dell'OCSE e dell'Unione Europea corredata da una corposa appendice statistica relativa all'ultimo decennio e alle previsioni per il prossimo circa la corrispondenza tra bisogni sul mercato del lavoro europeo e statunitense e profilo dell'offerta di lavoro rappresentata dai migranti internazionali.

La seconda parte (Osservatorio Regionale) analizza le migrazioni nei paesi fra l'Atlantico e il Golfo di Guinea. Si tratta di una regione caratterizzata da fragilità, ricostruzione ed emergenza sanitaria, in cui la mobilità umana ha risentito fortemente del susseguirsi di crisi ed eventi bellici. I movimenti principali degli ultimi anni sono, infatti, prevalentemente collegati alla fuga delle popolazioni civili dalle violenze, spesso efferate, delle parti in guerra, e al loro successivo lento e ancora non completamente concluso ritorno nelle aree d'origine. I movimenti forzati di popolazione si sovrappongono alla mobilità legata ai fattori di ordine economico che da sempre caratterizza l'Africa sub sahariana e l'Africa occidentale in particolare, e che vede circolare forza lavoro sia all'interno della regione, spesso seguendo rotte consolidate, sia verso i paesi occidentali con prevalenza delle ex-madrepatria coloniali come principali paesi di destinazione.

La terza parte (Osservatorio Nazionale) illustra - con tutte le difficoltà relative a sistemi di rilevazione statistica precari e non sistematici - una realtà di grandissima importanza, segnata da drammi senza eguali, sofferenze profonde e ingiustizie giornaliere, tensioni e violenze continue che misurano l'incapacità della diplomazia internazionale di contribuire a una soluzione di pace ed equità: la diaspora palestinese. Dopo l'invasione da parte israeliana della striscia di Gaza nell'estate del 2014, con l'operazione "Rock Solid" costata la morte di oltre 2 mila palestinesi (di cui il 70 % cento civili e oltre 500 bambini, secondo stime delle Nazioni Unite), quasi mezzo milione di sfollati, la distruzione di abitazioni, scuole e infrastrutture, ha destato scalpore la formalizzazione a ottobre del riconoscimento dello Stato della Palestina da parte del governo della Svezia, che va ad aggiungersi a Malta e Cipro e si pone in sintonia con le recenti iniziative parlamentari in favore del riconoscimento approvate anche dai parlamenti di Belgio, Irlanda, Regno Unito e Spagna. Minore attenzione, perché percepita come una sorta di "dato di fatto", riceve invece la realtà di una delle maggiori popolazioni di rifugiati a livello globale, quella che da più tempo si trova in una situazione di precarietà e sofferenza umanitaria. Nel 2014 è stato celebrato il 66° anniversario del giorno della "catastrofe", che ricorda la maggiore ondata di migrazione palestinese negli anni della guerra arabo-israeliana del 1948, che vide la fuga di circa 725.0000 palestinesi dalle aree di origine.

a cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1), Alberto Mazzali (parti 2 e 3)

luglio-settembre

Indice

1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, diritti umani e libera circolazione dei lavoratori	1
1.1. Diritti dei migranti e libera circolazione dei lavoratori	1
1.2. La violazione dei diritti umani dei migranti alle frontiere.....	2
1.3. La corrispondenza tra migrazioni economiche e domanda sul mercato del lavoro.....	6
2. Osservatorio regionale. Le migrazioni nei paesi fra Atlantico e Golfo di Guinea: fragilità, ricostruzione ed emergenza sanitaria	11
2.1. I movimenti all'interno della regione	12
2.2. La presenza dei migranti all'estero.....	16
2.3. Le guerre civili e la migrazione forzata della popolazione	21
2.4. Gli ultimi sviluppi e le difficoltà di rientro dei rifugiati.....	27
2.5. L'Ebola, la nuova emergenza regionale	31
3. Osservatorio nazionale: La diaspora palestinese ed il recente aggravamento della situazione umanitaria regionale	34
3.1. Le specificità della diaspora palestinese.....	35
3.2. Le difficoltà di rilevazione e analisi del fenomeno migratorio palestinese	36
3.3. L'importanza delle rimesse della diaspora per i Territori Palestinesi	40
3.4. Il peso dei rifugiati	42
3.5. L'impatto del conflitto siriano e della guerra a Gaza	45

1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, diritti umani e libera circolazione dei lavoratori

1.1. Diritti dei migranti e libera circolazione dei lavoratori

Nel Regno Unito, le elezioni del Parlamento Europeo del maggio 2014 hanno premiato il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (*United Kingdom Independence Party*, UKIP), diventato primo partito del paese con oltre 4,3 milioni di voti e il 27,5% dei consensi. A ottobre l'UKIP ha eletto il suo primo deputato alla Camera dei Comuni, nel seggio di Clacton nell'Essex.

Il suo peso e orientamento politico stanno contagiando l'agenda degli altri schieramenti, in particolare sui due messaggi chiave che lo caratterizzano: l'uscita dall'Unione Europea e un drastico freno all'immigrazione, anche dagli altri paesi europei.

Le prossime elezioni generali inglesi sono previste per il 7 maggio 2015 e il rischio concreto di una nuova pesante sconfitta del partito conservatore ha portato il suo leader, l'attuale primo ministro David Cameron, a inseguire l'elettorato euroscettico e a dar credito all'allarmismo sull'immigrazione. Nel giro di pochi mesi Cameron – nella cui agenda politica il tema dell'immigrazione era praticamente assente – è passato a parlare prima della necessità di ridurre i benefici riconosciuti agli immigrati e di allungare i tempi di rilascio a cittadini di futuri paesi membri dell'UE dell'autorizzazione a lavorare nel Regno Unito, poi della necessità di risolvere il problema dell'immigrazione proveniente dall'UE, con la possibilità di fissare un tetto annuale al numero di coperture assicurative a favore di lavoratori non qualificati provenienti dal resto dell'Unione; inoltre, circolano nel suo *entourage* voci sulla possibilità di ricorrere alla clausola detta del "freno di emergenza" (*emergency brake*), prevista dal Trattato di Lisbona, oltre una certa soglia di presenza di immigrati provenienti dai paesi dell'UE¹.

Il Presidente uscente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, parlando alla *Chatham House* di Londra ha messo in guardia da simili espedienti che violerebbero un principio fondamentale dell'Unione, sancito dall'articolo 45 del trattato sul funzionamento dell'UE e ulteriormente precisato dal diritto derivato e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia europea, ovvero la libera circolazione dei lavoratori.

Nel contesto della grave crisi economica che perdura da anni in Europa, e più in generale in Occidente, il tema della libera circolazione dei lavoratori è prioritario nell'agenda sulle migrazioni internazionali. A questo riguardo, nel terzo trimestre 2014 due importanti contributi hanno arricchito il dibattito di tesi, dati e raccomandazioni: il 7 agosto il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha presentato a New York il rapporto *Promotion and protection of human rights, including ways and means to promote the human rights of migrants*²; a settembre l'OCSE e l'Unione Europea hanno presentato un corposo studio di circa 400 pagine su *Matching Economic Migration with Labour Market Needs*³.

Si tratta di temi e sfide di grande importanza per l'Italia e l'Europa, tenendo anche conto del fatto che a partire dal gennaio del 2014, con la fine del periodo transitorio per Bulgaria e Romania, l'area

¹ The Economist (2014), *Britain and immigration. Keep open the gates*, 25-31 ottobre, p. 18.

² UN General Assembly (2014), *Promotion and protection of human rights, including ways and means to promote the human rights of migrants. Report of the Secretary General*, A/69/277, UN, New York, 7 agosto.

³ OECD/European Union (2014), *Matching Economic Migration with Labour Market Needs*, OECD, Parigi, settembre.

europea di libero movimento dei lavoratori comprende 27 paesi e, nei prossimi anni, si allargherà a 28 con la graduale rimozione delle restrizioni imposte ai lavoratori della Croazia.

Complessivamente, l'Unione Europea ha un mercato del lavoro di oltre 331 milioni di persone in età lavorativa, cioè più degli Stati Uniti (meno di 225 milioni) e molto più del Giappone (79 milioni). Una migliore allocazione della forza lavoro tra i paesi dell'Unione Europea, con una mobilità interna e migrazioni internazionali dal resto del mondo funzionali a un equilibrio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro, può rivelarsi un importante elemento per superare la grave crisi economica attuale e per rilanciare l'economia, senza fare esclusivamente affidamento sulle virtù del mercato e del lato dell'offerta produttiva.

In base ai dati dell'ufficio statistico dell'Unione europea, Eurostat, a fine settembre del 2014 nell'area euro il tasso di disoccupazione è risultato dell'11,5%, e nell'area dell'Unione Europea a 28 del 10,1%; la media europea del tasso di occupazione invece è attorno al 68,3%⁴. Chiudere il gap di genere che penalizza le donne e aumentare e migliorare l'inclusione dei giovani e della popolazione anziana che perde il lavoro devono essere elementi centrali della strategia europea di sviluppo economico, insieme a un aumento delle opportunità di impiego per i gruppi più vulnerabili, come gli immigrati e le loro famiglie.

1.2. La violazione dei diritti umani dei migranti alle frontiere

Il rapporto presentato ad agosto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite si focalizza su due aspetti: (i) la promozione e protezione dei diritti umani dei bambini e adolescenti che emigrano; (ii) i diritti umani alle frontiere internazionali.

La realtà dei bambini e adolescenti che emigrano è tutt'altro che marginale: le stime parlano di circa 35 milioni di migranti internazionali che hanno meno di 20 anni di età. Il fenomeno delle migrazioni internazionali, soprattutto di quelle "irregolari"⁵, invece, è descritto da molti Stati come un problema per la sicurezza nazionale: ne consegue che la priorità politica va alle preoccupazioni della sicurezza e alla prevenzione dell'arrivo di migranti alle frontiere.

La crisi economica acuisce queste paure e favorisce una divaricazione crescente, fino a farla diventare di fatto un'opposizione netta che trova difficili spazi di mediazione, tra una prospettiva sulle politiche migratorie centrata sul mantenimento della sicurezza sociale e dell'ordine pubblico (il cosiddetto approccio "sicuritario") e una visione invece fondata sui diritti umani, che vede nei migranti anzitutto delle persone detentrici di diritti, al pari degli altri cittadini.

Un esempio concreto e drammatico è quello che avviene in mare aperto, lungo le coste meridionali dell'Italia e dell'Europa. Il 18 ottobre 2013 – in un mese in cui oltre 500 persone hanno perso la vita in tre naufragi - l'Italia ha avviato l'operazione "Mare Nostrum", impiegando forze navali per soccorrere rifugiati e migranti; nel corso di un anno la Marina italiana ha soccorso più di 100 mila persone per lo più salpate dalla Libia, un paese segnato da drammatici conflitti, violenze e instabilità. Allo stesso tempo, nel recente Rapporto "Vite alla deriva: rifugiati e migranti in pericolo nel Mediterraneo centrale", presentato a fine settembre da *Amnesty International*, si legge che nel

⁴ Molto più basso in Grecia, Croazia, Spagna e Italia.

⁵ Si tratta dell'ingresso o il soggiorno di cittadini stranieri in violazione delle leggi sull'immigrazione del paese di destinazione. Di norma, lo status dell'immigrato irregolare è temporaneo, poiché può accadere che persone entrate clandestinamente sanino la loro posizione per mezzo di regolarizzazioni o sanatorie. Di contro, può succedere che persone entrate regolarmente in un paese divengano "irregolari" per il semplice fatto di avervi soggiornato più del consentito (*overstaying*). Si veda: S. Beladdona (2013), "Alle porte dell'UE. L'immigrazione e la frontiera meridionale", *Europae*, n. 6 – Ottobre 2013 (pp. 15-17).

2014 sono morti non meno di 2.500 tra rifugiati e migranti che tentavano di attraversare il Mediterraneo.

L'operazione di emergenza "Mare Nostrum" termina a fine ottobre del 2014 senza che ci sia una sua europeizzazione, perché l'operazione "Triton", gestita da *Frontex* (l'agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) e annunciata dalla Commissione Europea come operativa da novembre, dovrebbe controllare le frontiere piuttosto che concentrarsi sulla ricerca e il soccorso delle persone⁶. I più esposti ai rischi delle traversate sono i bambini e gli anziani, cioè le fasce più vulnerabili della popolazione migrante: secondo le cifre fornite dall'organizzazione non governativa *Save the Children*, 22.700 bambini e adolescenti sono giunti in salvo in Italia via mare nel 2014 grazie a "Mare Nostrum". Inoltre, sempre nel 2014, il 40% delle persone arrivate irregolarmente in Europa attraverso il Mediterraneo centrale risultavano eritrei (23%) e siriani (17%): provenienti cioè da paesi insanguinati da conflitti, violenze e persecuzioni e dove non è garantita alcuna protezione dei diritti, indipendentemente dal fatto che sia poi riconosciuto o meno lo status giuridico di richiedenti asilo e rifugiati. Le guerre e le persecuzioni nei paesi di origine in Medio Oriente e Africa, la mancanza di opportunità economiche e di impiego e la chiusura delle frontiere terrestri in Europa spingono molte persone a rischiare la vita attraversando il Mediterraneo su imbarcazioni fatiscenti.

In tali circostanze, laddove prevalgano unicamente preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale, il controllo delle frontiere completamente disgiunto da un'attenzione alla protezione e promozione dei diritti umani può condurre - come recita il rapporto del Segretario Generale - alla violazione dei diritti umani e dei principi internazionali come quello del non respingimento (*non refoulement*), principio cardine della protezione internazionale dei rifugiati, enunciato nell'art. 33 della Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 e al suo Protocollo del 1967⁷.

Il rapporto di *Amnesty International* identifica diverse carenze strutturali nel sistema di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale e chiede che vi siano più percorsi sicuri e legali verso l'Europa a disposizione di chi fugge dai conflitti e dalla persecuzione: il reinsediamento, i programmi di ammissione umanitaria, l'agevolazione dei ricongiungimenti familiari e una revisione dei regolamenti di Dublino riguardanti la gestione delle domande d'asilo nell'Unione Europea (regolamenti che attribuiscono iniquamente soltanto ai paesi impegnati nelle operazioni di soccorso l'onere di provvedere alle necessità di lungo termine delle persone soccorse, e ai paesi di arrivo quello dell'esame delle domande d'asilo). La mancanza di coordinamento e corresponsabilità tra i paesi dell'Unione Europea incentiva di fatto i comportamenti opportunistici, a tutto svantaggio dell'efficacia della tutela della vita e dei diritti dei migranti.

In generale, si legge sempre nel rapporto del Segretario Generale, l'ambiente responsabile della gestione delle frontiere non assicura trasparenza e responsabilità dei risultati conseguiti, che sarebbero invece necessarie, e ciò concorre ad aumentare la vulnerabilità dei migranti. È inaccettabile, aggiunge il Segretario Generale, che alcuni paesi considerino le frontiere come zone internazionali in cui non vigono gli obblighi in materia di protezione e promozione dei diritti umani e più in generale lo stato di diritto.

A tal riguardo, lo *Special Rapporteur* sui diritti umani dei migranti e il Comitato sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie⁸ hanno affermato che l'attraversamento di confini nazionali in modi non autorizzati o il prolungamento della permanenza in un paese oltre i limiti del permesso di soggiorno non costituiscono reato: non trattandosi di un crimine contro persone o proprietà, né contro la sicurezza nazionale, possono in alcuni casi

⁶ Occorre aggiungere che il Regno Unito, a conferma della particolare situazione che attraversa il paese, ha deciso di non partecipare alla missione "Triton".

⁷ Si veda: UNHCR (2007), *Parere consultivo sull'applicazione extraterritoriale degli obblighi di non-refoulement derivanti dalla Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 e dal suo Protocollo del 1967*, Ginevra.

⁸ Istituito con l'art. 72 della Convenzione omonima del 1990, in applicazione della stessa.

configurarsi come illecito amministrativo, senza con ciò limitare la titolarità dei diritti umani⁹. Cercando disperatamente alternative per sopravvivere, i migranti possono finire preda di trafficanti e subire abusi e violazioni dei diritti umani, come sfruttamento, traffico di persone e violenza sessuale (perpetrata soprattutto contro donne e bambini). Compito prioritario degli Stati è sia prevenire e punire i responsabili di tali violazioni, sia proteggere e assistere le vittime della violenza.

Il rapporto del Segretario Generale segnala anche come siano diversi soggetti a perpetrare violenze e violazioni dei diritti umani dei migranti: i trafficanti anzitutto, ma anche bande criminali e talvolta funzionari di frontiera che fanno ricorso in modo sproporzionato (in certi casi letale) all'uso della forza per prevenire l'ingresso irregolare del migrante o per accompagnarlo al ritorno forzato, oltre a episodi documentati di abuso d'ufficio da parte dei funzionari che confiscano proprietà personali ai migranti (documenti d'identità, soldi e cellulari) senza restituirli al momento dell'espulsione. Le Nazioni Unite condannano l'uso della detenzione arbitraria e sistematica dei migranti, soprattutto perché causata spesso da irregolarità riconducibili a formalità amministrative (si punisce cioè uno status e non una condotta)¹⁰, come pure il trattamento disumano dei migranti o la negligenza nel dovere di rispettare il diritto in materia di rifugiati, le espulsioni collettive e arbitrarie (come i respingimenti), la discriminazione e mancanza di assistenza umanitaria, la mancanza di rispetto dei principi fondamentali della salvaguardia dei diritti processuali. Viene fatta esplicita menzione speciale dei meriti del progetto "Praesidium", finanziato inizialmente da Commissione Europea e Ministero dell'Interno italiano e in seguito dal solo Ministero dell'Interno, realizzato in partenariato con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Croce Rossa Italiana e *Save the Children*. Si tratta di un progetto che prevede la creazione di un team di funzionari, coadiuvati da mediatori-interpreti, per rispondere in modo tempestivo alle necessità dei migranti irregolari che sbarcano sull'isola di Lampedusa e sulle coste della Sicilia, della Puglia e della Calabria.

La detenzione ha effetti deleteri che possono diventare permanenti quanto più è prolungata e quando, in particolare, colpisce gruppi vulnerabili come famiglie, bambini e vittime di traffico, violenze sessuali o tortura. È per questa stessa ragione che l'Assemblea generale adottò nel 2009 una risoluzione sulla protezione dei migranti (n. 63/184) che invitava gli Stati ad adottare, laddove applicabili, misure alternative alla detenzione¹¹.

Quel che è peggio, anche se la detenzione nei casi determinati dalla legge prevede garanzie e tutele per il rispetto pieno dei diritti umani, i migranti nei centri di detenzione amministrativa sono spesso privati delle stesse. L'accesso alle informazioni sulle motivazioni della detenzione è spesso limitato,

⁹ Il Gruppo indipendente di esperti sulla detenzione arbitraria, istituito dalle Nazioni Unite nel 1991 per indagare su casi di detenzione imposta arbitrariamente e facente capo al Consiglio sui diritti umani delle Nazioni Unite, ha espressamente indicato che "gli immigrati in situazioni di irregolarità non dovrebbe essere qualificati o trattati come criminali ed esser visti unicamente da una prospettiva di sicurezza nazionale" (A/HRC/10/21, par. 68).

¹⁰ Nel caso italiano, la Legge n. 94 del 15 luglio 2009 recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica" aveva introdotto, nell'ambito del primo "pacchetto sicurezza" dell'allora Ministro degli Interni Roberto Maroni, il reato di immigrazione clandestina. Diversamente, dunque, da quanto raccomandato anche recentemente dallo *Special Rapporteur* sui diritti umani dei migranti e dal Comitato sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, in Italia si configurava come reato penale e non semplice "violazione amministrativa". In pratica, per le persone senza permesso di soggiorno ma con documento di identità scattava l'espulsione per via amministrativa, con decisione del prefetto della Provincia dove avveniva il riscontro: le forze pubbliche si adoperavano per l'accompagnamento alla frontiera immediato. Chi invece entrava in Italia senza documenti veniva condotto nei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) per sessanta giorni per le pratiche di identificazione e, se non si risaliva all'identità, veniva ordinata l'espulsione in tre giorni. Ad aprile del 2014, un disegno di legge parlamentare delegava al governo la disciplina di pene detentive non carcerarie, ovvero da eseguire presso il domicilio, per una serie di reati, tra cui il reato di immigrazione clandestina (comma 3, lett. b), in particolare per il reato di ingresso illecito in Italia, mantenendo invece l'arresto per gli immigrati che rientrano in Italia dopo un provvedimento di espulsione. A ottobre 2014, in assenza dell'emanazione dei decreti attuativi che rendono applicabili le nuove norme, restano tuttavia in vigore le norme precedenti, ovvero la Legge Maroni che prevede il reato di clandestinità.

¹¹ Punti 9 e 13 della Risoluzione.

come pure l'assistenza consolare, i contatti coi familiari, i servizi di interpretariato, la consulenza legale. Inoltre, le condizioni igienico-sanitarie, la presenza di presidi medici, la qualità e quantità del cibo sono tutti punti critici riscontrati in molti centri di detenzione allestiti alla frontiera di diversi paesi.

Le espulsioni di migranti a rischio di tortura e di violazioni dei diritti umani nei paesi di provenienza violano il principio internazionale del non respingimento. Alcuni paesi di destinazione hanno concluso accordi di riammissione coi paesi di transito e origine dei migranti, con l'obiettivo di facilitare la rapida espulsione dei migranti in situazione irregolare e dei richiedenti asilo le cui richieste sono state respinte. Per esempio, la pratica dell'Unione Europea di "esternalizzare" la gestione dei flussi migratori, spostando verso Sud il controllo delle sue frontiere esterne per trasferirne la responsabilità sui paesi vicini e di transito, è implicitamente considerata pericolosa in base alle tesi espresse nel rapporto del Segretario Generale, laddove non vincola di fatto al rispetto dei diritti umani e può condurre a una serie di respingimenti a catena fino al paese di origine, senza che ci siano sistemi affidabili di monitoraggio sull'effettiva protezione dei diritti umani nei paesi dove sono destinati i migranti¹². In certi casi si determina addirittura un corto circuito, laddove il "reato" dell'immigrazione irregolare determina l'espulsione verso un paese di transito dove esiste il reato di emigrazione (come nel caso di alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo).

In termini propositivi, il Segretario Generale richiama nel suo rapporto i principi e le linee-guida raccomandate dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

In particolare, i principi richiamati dal rapporto stabiliscono il primato dei diritti umani nella gestione e *governance* democratica delle migrazioni, il che implica il dovere di rispettare, proteggere e realizzare i diritti umani - quale che sia la giurisdizione o il controllo esercitato, compresi i casi di extra-territorialità -, il diritto al giusto processo e il principio del superiore interesse del fanciullo rispetto a qualsiasi altro genere di interessi. Le misure di *governance* alla frontiera non devono essere discriminatorie e devono assicurare l'assistenza e la protezione che sono necessarie d'urgenza per evitare un danno, in particolare rispettando il principio di non respingimento, il divieto di espulsioni arbitrarie e collettive, la necessità di considerare le circostanze individuali dei migranti e la loro titolarità ad aver accesso alla giustizia e a rimedi per le violazioni dei diritti umani o abusi perpetrati a loro danno.

Le linee-guida sottolineano la necessità di promuovere e proteggere i diritti umani nel contesto del controllo e *governance* alle frontiere e di includere espressamente tali diritti nella legislazione nazionale, negli accordi internazionali e nelle attività di *capacity-building*. Tutte le operazioni che si svolgono alla frontiera dovrebbero essere realizzate nel pieno rispetto dei principi dei diritti umani: salvataggio e intercettazione, assistenza, *screening* e interviste, identificazione, detenzione, deferimento, espulsione e rimpatrio.

Si tratta di un approccio e di raccomandazioni rivolte dalle Nazioni Unite a livello internazionale, che interessano certamente l'Europa e nello specifico l'Italia, tenendo peraltro conto del fatto che a fine ottobre l'Italia sarà sottoposta all'esame periodico da parte del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite della situazione dei diritti umani nel paese. Nel precedente esame, risalente al 2010, all'Italia era stato raccomandato di procedere alla ratifica della Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti, cosa che il paese non ha poi fatto a causa della mancata distinzione tra i lavoratori migranti regolari ed irregolari, che continua ad essere un punto dirimente.

¹² A partire dal vertice di Siviglia del 2002, il Consiglio europeo ha previsto l'inclusione di clausole di riammissione in tutti gli accordi di cooperazione, creando una nuova condizionalità - quella sulla gestione dei flussi migratori - sugli aiuti allo sviluppo fino ad allora legati alle condizionalità dell'aggiustamento macroeconomico, del rispetto dei diritti umani e della lotta alla povertà.

1.3. La corrispondenza tra migrazioni economiche e domanda sul mercato del lavoro

A fianco della questione dei diritti e del trattamento riservato alle frontiere ai migranti in condizioni spesso di emergenza umanitaria, un altro tema prioritario nell'agenda internazionale sulle migrazioni, declinato diversamente da paese a paese, è quello della programmazione e gestione dei flussi migratori per motivazioni di lavoro, con riferimento soprattutto alla domanda di lavoratori.

La domanda di lavoratori che non è soddisfatta localmente sul mercato europeo del lavoro è un'informazione molto importante per costruire politiche di gestione dei flussi migratori per motivi di lavoro che siano sostenibili, cioè capaci di assorbire completamente, in modo strutturale e non emergenziale, quindi funzionale e corrispondente alle esigenze dei paesi di destinazione (come quelli europei), l'offerta di lavoro rappresentata dai migranti internazionali.

A tale riguardo una recente pubblicazione offre informazioni di grande interesse per quanto attiene alle evidenze empiriche sul ruolo delle migrazioni internazionali nei paesi OCSE nel corso dell'ultimo decennio in termini di forza lavoro, risultati nel campo dell'istruzione e trasformazioni occupazionali. Inoltre lo studio esamina, sulla base dei dati oggi disponibili, il ruolo potenziale delle migrazioni internazionali per soddisfare i bisogni presenti e futuri sul mercato del lavoro nell'Unione Europea e negli Stati Uniti.

Se, in via teorica, l'invecchiamento della popolazione europea può risultare un fattore complementare all'offerta di lavoratori extra-europei per fare delle migrazioni internazionali uno strumento ideale di riequilibrio e bilanciamento di squilibri altrimenti strutturali riscontrati sul mercato del lavoro dei paesi OCSE, tuttavia è importante verificare il reale allineamento tra profilo dei lavoratori migranti e domanda sul mercato del lavoro. Molto spesso, infatti, manca la corrispondenza piena tra domanda e offerta di lavoro.

I dati del rapporto dell'OCSE e dell'Unione Europea partono, in proposito, da alcune stime:

- Si prevede che la forza lavoro nei paesi OCSE cresca a una media del 4% durante il periodo 2010-2020, con un livello di istruzione degli individui che compongono la forza lavoro - europei e immigrati - destinato a crescere, anche se a ritmi inferiori rispetto al passato. Nel 2014, per la prima volta, a livello aggregato la popolazione in età lavorativa (15-64 anni d'età) nell'Unione Europea ha cominciato a diminuire, e nel corso dei prossimi venti anni diminuirà di 21,7 milioni di lavoratori (il 6,5%) nell'Europa a 28. Il calo sarà del 2,2% tra il 2013 e il 2020 (mentre aumenterà nel resto dei paesi dell'OCSE); senza i flussi migratori internazionali, la popolazione in età lavorativa diminuirà di oltre 11 milioni entro il 2020 (80 milioni entro il 2050). In particolare, Germania, Italia e Polonia perderanno ciascuno più di 1,5 milioni di persone in età lavorativa entro il 2020: un trend simile è riscontrato solo in Giappone (- 8 milioni) e, proporzionalmente meno, in Canada (-1 milione).
- Le carenze sul piano della disponibilità di forza lavoro e di qualifiche specifiche osservate oggi e attese nel futuro non dipendono unicamente dagli squilibri demografici riscontrati nella popolazione in età lavorativa, ma anche e in modo significativo dalle trasformazioni continue della domanda di lavori e profili lavorativi specifici e da quanto l'offerta esistente (oggi e nel futuro) sul mercato OCSE sia in grado di soddisfare tali richieste.
- Le migrazioni internazionali possono essere un contributo ma non la soluzione agli squilibri della struttura demografica, del mercato del lavoro o fiscali. In ogni caso, è utile ricordare che tra il 2000 e il 2010 gli immigrati hanno rappresentato il 70% e il 47% dell'aumento della forza lavoro rispettivamente in Europa e negli Stati Uniti.

Le informazioni sulle qualifiche e competenze professionali dei migranti dovrebbero costituire uno strumento prezioso da utilizzare, più di quanto avvenga solitamente. In particolare:

- La comprensione dei profili professionali degli immigrati è cruciale per definire le politiche migratorie e di integrazione. Un obiettivo sempre più importante è, infatti, quello di selezionare e attrarre lavoratori migranti con le competenze professionali richieste sul mercato, oltre che far uso nel migliore dei modi delle qualifiche dei migranti già presenti. Nel corso del decennio 2000-2010 la popolazione nativa e migrante ricompresa nella forza lavoro con un livello di istruzione terziaria è aumentata del 50% in Europa e nell'area OCSE nel complesso; ma proprio perché è aumentata significativamente, è destinata a crescere molto meno nel futuro, anche perché i nuovi entrati nel mercato del lavoro andranno a sostituire lavoratori che in proporzioni crescenti avranno un titolo d'istruzione terziario.
- In media, gli immigrati hanno raggiunto livelli di istruzione più bassi rispetto alla popolazione nativa europea; tuttavia le differenze sono maggiori nel caso degli Stati Uniti e, in genere, per gli immigrati presenti da più anni nel paese che li ospita. In pratica, le nuove generazioni di migranti internazionali tendono ad essere mediamente più istruite, in modo simile a quanto avviene all'interno delle popolazioni native. In Germania, Grecia e Francia, per restare in Europa, la percentuale di lavoratori stranieri con un livello di istruzione inferiore a quello secondario avanzato è molto più alta della percentuale dei nativi (circa del 20%). Per quanto riguarda il livello di istruzione terziaria, si hanno situazioni molto diverse, anche opposte: in Grecia, Slovenia, Spagna e Finlandia la percentuale di popolazione immigrata con un livello di istruzione terziaria è di 11-16 punti percentuali più bassa della percentuale riscontrata tra la popolazione nativa; invece Australia, Lussemburgo, Irlanda, Ungheria e Polonia hanno una percentuale tra gli immigrati più alta di quella media all'interno della popolazione nativa.
- Gli immigrati che hanno conseguito titoli di studio all'estero hanno ritorni economici, misurati in termini di reddito medio, occupazione e qualità lavorativa, più bassi di quanti hanno conseguito il titolo nel paese di destinazione. In proposito, si deve considerare che il 69% degli immigrati presenti in Europa e negli Stati Uniti con titoli di studio terziari non li ha conseguiti nel paese di destinazione. Inoltre, la realtà di alcune professioni - come il commercio - caratterizzate dall'uscita di persone anziane native che non vengono sostituite da lavoratori giovani crea di fatto dei vuoti nel mercato che sono riempiti da immigrati, indipendentemente dalla corrispondenza delle opportunità di impiego con il profilo dei titoli di studio, determinando una sorta di spreco dell'investimento in capitale umano che penalizza soprattutto la popolazione migrante. Ad esempio, i migranti internazionali hanno rappresentato nell'ultimo decennio il 24 e il 28% dei nuovi lavoratori in occupazioni che registrano il più forte declino rispettivamente in Europa e negli Stati Uniti.
- Ci sono differenze sul piano dei ritorni economici dei titoli di studio anche a seconda della categoria di migranti: in generale nell'area OCSE i migranti per motivi di lavoro hanno qualifiche più alte e risultati migliori rispetto ai migranti per motivi umanitari e per ricongiungimento familiare. La valorizzazione dei titoli di studio e delle qualifiche professionali è cruciale per assicurare un'integrazione economica soddisfacente e dipende sia dal sistema di attori economici che influenzano la rilevanza delle specializzazioni richieste e il riconoscimento di qualifiche e credenziali, sia dalla presenza di altre capacità, a cominciare dalla padronanza della lingua. Una politica dell'immigrazione che abbia come criterio di selezione dei migranti il conseguimento di titoli di scuola superiore o della laurea non è efficace ai fini dell'identificazione e attrazione dei migliori talenti, in ragione del numero crescente di persone con titoli superiori di istruzione e della grande varietà (in termini di qualità) di percorsi universitari disponibili. Al di là, per esempio, del valore legale riconosciuto in Italia al titolo di laurea, ci sono grandi differenze tra la qualità effettiva di un titolo rilasciato da un'università piuttosto che da un'altra (lo stesso, del resto, avviene per i titoli universitari avanzati, master e dottorati), in un paese piuttosto che in un altro. Fattori

come la padronanza linguistica ed esperienze lavorative pregresse possono, in ogni caso, risultare decisivi e prioritari.

La sfida di collegare in modo appropriato le carenze sul mercato del lavoro e l'opportunità di attrarre migranti internazionali corrispondenti alle esigenze richiede maggiori sforzi di quanto avvenga oggi e attenzione a diversi aspetti. In particolare:

- Gli obiettivi occupazionali previsti dalla nuova strategia politica proposta dalla Commissione a sostegno dell'occupazione, della produttività e della coesione sociale in Europa, "Europa 2020", oggi a metà percorso, e che prevedono l'occupazione del 75% della popolazione in età lavorativa¹³, richiedono la predisposizione di una serie di opzioni politiche che portino più persone nel mercato del lavoro, facendo leva sia sul coinvolgimento di una parte significativa della popolazione attualmente inattiva¹⁴, sia sull'attrazione di migranti internazionali con le qualifiche richieste, sia infine su altre politiche socio-demografiche.
- Il problema attualmente riscontrato in molti paesi europei (tra cui l'Italia) di un numero basso di migranti con elevate competenze e con un'istruzione terziaria (i cosiddetti *high skilled*) dipende meno dalla scarsa capacità di attrazione dimostrata dal sistema paese e più dal fatto che gli imprenditori non ne reclutano molti dall'estero. Verifiche empiriche paiono confermare questo dato, attribuendo molta più responsabilità al comportamento delle aziende che alle disfunzioni complessive del sistema paese. Nell'Unione Europea, il reclutamento fuori dall'Unione è molto basso: complessivamente non più del 13% di tutti i lavoratori migranti con titolo di studio terziario che lavorano in Europa sono arrivati come migranti per motivi di lavoro sulla base di un'offerta di lavoro esistente. Inoltre, il disaccoppiamento tra domanda di lavoro soprattutto qualificato e la presenza di migranti internazionali si lega al fatto che una parte degli arrivi dei migranti in Europa è riconducibile a ricongiungimenti familiari, ragioni umanitarie e, in passato, a regolarizzazioni: cioè non è correlato a carenze strutturali o congiunturali sul mercato del lavoro. Ma soprattutto non è utilizzato, se non marginalmente, il sistema di reclutamento di forza lavoro qualificata proveniente dall'estero, laddove non ci sia disponibilità sul mercato del lavoro locale. Il caso dell'Italia, ancora una volta, è emblematico in tal senso.

Alla luce di tutte queste osservazioni e riscontri fattuali, il dato strutturale complessivo è che in Europa (ma non solo, se si pensa per esempio alla Cina) il fenomeno dell'invecchiamento demografico risulta inarrestabile, causato dalla combinazione dell'incremento della speranza di vita alla nascita e dell'impatto strutturale dell'invecchiamento della popolazione nata durante il periodo del *baby-boom*.

Di conseguenza, le migrazioni internazionali sono una grande opportunità per il funzionamento del mercato del lavoro europeo. Contemporaneamente, però, le ragioni per attrarre migranti internazionali in Europa sono cambiate molto: inizialmente le scelte delle politiche migratorie furono guidate dalla ricostruzione nel periodo post-bellico in un contesto di prosperità e crescita economica; più recentemente, invece, i migranti servono per sostituire lavoratori in professionalità che stanno scomparendo sul mercato locale e per assicurare servizi di cura alla popolazione che invecchia, mentre la crisi economica e il numero di migranti internazionali divenuto elevato in termini assoluti e relativi hanno fatto aumentare le tensioni e reso difficile l'integrazione e il godimento di diritti pieni di cittadinanza, in una situazione di austerità che comporta spesso un ridimensionamento dei servizi del *welfare state*. In questo quadro, le stime attuali registrano un

¹³ Si tratta di un obiettivo che poi è declinato differentemente nei diversi paesi, alla luce delle specificità contestuali: per esempio, l'obiettivo è dell'80% nel caso di Danimarca, Paesi Bassi e Svezia, mentre scende al 59% nel caso della Croazia.

¹⁴ Persone in età lavorativa, compresa tra i 15 e i 64 anni, che non svolgono un'attività produttiva e non sono comprese nella categoria dei disoccupati.

afflusso netto di migranti significativo nei paesi europei per il periodo 2010-2020, ma molto più basso rispetto al decennio precedente, molto anche in ragione delle aspettative conseguenti alla crisi esplosa nel 2008-2009.

Persistono, peraltro, le tensioni tra una visione utilitaristica delle migrazioni internazionali, concepite unicamente come strumento funzionale a mitigare le frizioni congiunturali sul mercato del lavoro, e una visione di riconoscimento della centralità degli interessi dei migranti (con il corollario della riunificazione familiare, di permessi di soggiorno a tempo illimitato e di piena integrazione e cittadinanza). Anche una prospettiva centrata sul mercato del lavoro - cioè una visione centrata sugli interessi del lato della domanda di lavoratori (proveniente dalle imprese) - può non convergere e risultare in tensione con una visione centrata sugli interessi del lato dell'offerta di lavoro (cioè sulle aspettative di migranti per ragioni di lavoro).

Nel mondo esistono sistemi riconducibili alla visione strettamente utilitaristica del paese ospitante, come negli Stati del Golfo Persico dove si prevede il reclutamento di lavoratori - senza le famiglie - solo a breve termine. Gli effetti negativi, in termini di squilibri di genere e di età, tassi di crescita demografica negativi (e al di sotto del tasso di sostituzione a causa della carenza di donne in età fertile), ma anche di costi legati a un'elevata frequenza del *turnover* dei lavoratori, sono empiricamente confermati. Tuttavia, si tratta di costi in gran parte scaricati sulla popolazione migrante. Viceversa, i benefici di un modello di politica di integrazione della popolazione migrante nel mercato del lavoro basato su strategie orientate al lungo periodo implicano costi maggiori per il sistema economico nel breve periodo, ma una riduzione dei costi nel lungo periodo. Il problema, evidentemente, è la prospettiva prevalente - di breve o lungo periodo - che determina convenienze diverse e scelte conseguenti, acuendo le distanze tra punti di vista alternativi. La crisi economica tende a deformare l'orizzonte di riferimento della popolazione e dei decisori politici, schiacciandolo sull'immediato e finendo col rendere meno prontamente percepibile la convenienza a investire su una reale e piena cittadinanza economica della popolazione migrante, con gli stessi diritti della popolazione nativa.

In questo modo tendono a divaricarsi la prospettiva della mobilità umana fondata sulla centralità dei diritti umani e quella fondata su un principio utilitaristico di convenienza economica di breve periodo (piuttosto che di lungo periodo) del paese ospitante. Investimenti nella formazione, nell'acquisizione di padronanza linguistica, percorsi a favore dell'integrazione, misure di rafforzamento della cittadinanza economica e finanziaria sono fondamentali per ridurre le distanze tra bisogni economici immediati in tempi di crisi e protezione e promozione dei diritti umani. Una constatazione generale - cioè che quel che appare costoso nel breve periodo diventa molto vantaggioso per la società nel lungo periodo - trova purtroppo difficoltà di affermazione in contesti di crisi economica e sociale come quelli attuali.

Per venire alla traduzione di quanto appena detto nel caso italiano, il dibattito politico sembra precipitato in un *cul-de-sac*.

Da una parte, anche in relazione al dibattito e alle posizioni delle Nazioni Unite sul tema della violazione alle frontiere dei diritti umani dei migranti, si rivendica l'importanza di un orientamento solidaristico, dando priorità ai diritti umani dei migranti e al bisogno che ha il paese della forza lavoro migrante.

Dall'altra parte, guardando alla fase recessiva che il paese attraversa da anni, ai dati preoccupanti sulla disoccupazione, in particolar modo giovanile, alla contrazione della spesa pubblica per i servizi sociali, c'è chi sostiene che l'Italia non è nelle condizioni di poter accogliere migranti internazionali, né per motivi di lavoro (perché non ci sarebbe lavoro neanche per gli italiani) né per motivi umanitari (perché l'Europa non si fa partecipe degli oneri e l'Italia è lasciata a sé, ma non è nelle condizioni economiche di provvedere alle necessità della popolazione straniera).

Si tratta di due visioni parziali e, per questo motivo, incapaci di ricucire distanze così marcate che si vanno ancora allargando e di creare un consenso ampio e convinto.

Una posizione fondata sulla centralità dei diritti umani e sulla dignità di tutte le persone deve rivendicare la sostenibilità economica, sociale, culturale e politica di tale scelta, prima ancora che appellarsi alle questioni di principio e valoriali, e farne terreno prioritario di confronto in Europa, per non correre il rischio di apparire astratta e lontana dalle difficoltà concrete di molte persone. Al contempo, non è realistico considerare l'afflusso di popolazione migrante in età lavorativa come una panacea sul fronte del mercato del lavoro: il mancato allineamento tra domanda e offerta di competenze e la persistenza di problemi strutturali sul piano demografico, fiscale e del mercato del lavoro restano i problemi di fondo, che richiedono una strategia più ampia di sostegno a politiche di crescita economica inclusiva di lungo periodo, non risolvibili attraverso il solo afflusso di migranti giovani e "flessibili" dall'estero.

Una posizione di chiusura nei confronti delle migrazioni internazionali dovrebbe spingersi su un terreno inesplorato per essere coerente con i propri assunti: un'economia in recessione con una popolazione che invecchia più rapidamente di altre nazioni e che non si è finora attrezzata per competere con altri paesi in termini di attrazione di talenti più qualificati e di lavoratori molto specializzati, può perseguire realisticamente l'obiettivo di contenimento dell'immigrazione rinunciando all'obiettivo della crescita economica e puntando su quello del mantenimento del livello di reddito pro capite di una popolazione numericamente in declino. Ciò dovrebbe comportare il ripensamento complessivo del modello di sviluppo, facendo leva anzitutto su un livello di partecipazione della popolazione in età lavorativa al mercato del lavoro molto superiore all'attuale, a cominciare dalla partecipazione femminile, con conseguenti fabbisogni crescenti sul versante dei servizi di cura alle persone e con un'elevata dose di flessibilità e disponibilità a mansioni lavorative non altamente qualificate, in un paese che non sta facendo leva su innovazione, ricerca e sviluppo per competere sulla frontiera tecnologica e sul comparto *high skilled*.

In ogni caso, l'invecchiamento della popolazione è una dinamica che fisiologicamente non può essere invertita prima del 2040, neanche con politiche di forti incentivi economici, prestazioni migliori dei servizi sociali, incentivi alla natalità e maggiori tassi di partecipazione. Un dato su tutti: nel caso dell'Italia le previsioni internazionali sulla popolazione lavorativa del decennio 2010-2020 presuppongono un afflusso netto di migranti di circa 350 mila unità all'anno, un dato molto alto rispetto ai trend degli ultimi anni e alle aspettative di parte della popolazione e della classe politica, seppure inferiore ai dati del decennio precedente, che è ritenuto necessario dalle stime econometriche, a parità di altri parametri e nelle condizioni vigenti, per assicurare un sentiero di sviluppo.

2. Osservatorio regionale.

Le migrazioni nei paesi fra Atlantico e Golfo di Guinea: fragilità, ricostruzione ed emergenza sanitaria

Lo scoppio a inizio 2014 della nuova epidemia di febbre emorragica provocata dal virus Ebola in Africa ha acceso i riflettori sulla regione occidentale del continente, e in particolare sui paesi che si affacciano sull'Atlantico immediatamente al di sopra del Golfo di Guinea.

Tre dei quattro paesi dell'area - Guinea, Liberia e Sierra Leone - sono il focolaio dell'epidemia la cui velocità di diffusione sta creando vasti problemi sociali, mentre il quarto paese, la più piccola Guinea Bissau, sta facendo grossi sforzi, soprattutto in termini di pressioni sulla comunità internazionale, per mettere a punto misure a difesa della popolazione più a rischio: quella vicina alla frontiera con la Guinea, il paese dove sono stati accertati i primi casi di infezione nel febbraio 2014.

L'area è stata a lungo una delle zone più instabili del continente, caratterizzata per decenni da una elevatissima fragilità istituzionale legata alla lunga guerra civile in Liberia e Sierra Leone e che solo negli ultimi anni ha visto innescarsi un processo di ritorno graduale alla normalità a cui si accompagna la difficile ricostruzione del tessuto economico e sociale.

Tutti e quattro i paesi rimangono fra i più poveri del mondo. Il loro reddito nazionale medio pro capite (*Gross National Income GNI*) calcolato con il metodo Atlas ed espresso in dollari li colloca ai primi posti nell'elenco dei paesi con minor reddito fra le 214 economie mondiali: secondo i dati 2013, la Liberia è al quinto posto con 410 dollari, preceduta solo da Malawi, Burundi, Repubblica Centrafricana e Repubblica Democratica del Congo; la Guinea all'ottavo con 460 dollari, la Guinea Bissau al tredicesimo con 520 dollari e la Sierra Leone al ventesimo con 680 dollari.¹⁵

La fine della fase di forte instabilità ha, tuttavia, innescato una notevole ripresa economica nei due paesi in via di ricostruzione, differenziandoli nettamente da Guinea e Guinea Bissau, dove invece la dinamica economica non indica un chiaro percorso di crescita, con una biforcazione nelle tendenze delle due coppie di paesi nell'ultimo biennio.

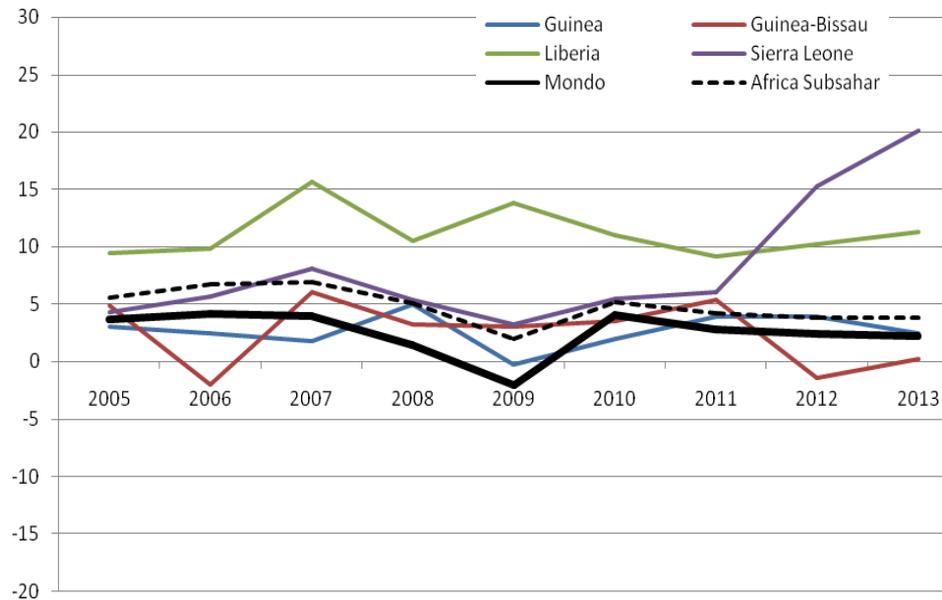
La Liberia fa registrare tassi di crescita sopra il 9% annuo dal 2005, con un picco nel 2007 sopra il 15% e un 11,3% nel 2013 che colloca il paese al sesto posto a livello globale per crescita economica rispetto all'anno precedente. La Sierra Leone ha anch'essa mantenuto fin dal 2002 - anno della fine della guerra civile - un notevole ritmo di crescita del PIL, sempre largamente al di sopra della media mondiale e, ad eccezione del 2006, anche di quella dell'Africa Subsahariana. Dal 2012, il paese sta sperimentando una notevole accelerazione della crescita del PIL, con un tasso oltre il 15% nel 2012 e oltre il 20% nel 2013: dato che colloca il paese al secondo posto al mondo per tasso di crescita.

Guinea e Guinea Bissau, al contrario, hanno mantenuto tassi di crescita oscillanti con picchi positivi fino a quasi il 5% annuo per la Guinea nel 2008 e fino a oltre il 6% per la Guinea Bissau nel 2007. Entrambi i paesi hanno fatto segnare anche anni di recessione e, al contrario di Liberia e Sierra Leone, hanno risentito della crisi internazionale del 2008. La Guinea sembra aver ripreso un percorso di crescita anche se meno sostenuta dei vicini, mentre per la Guinea Bissau permangono le

¹⁵ World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014. Il GNI è la somma del valore aggiunto, riferito a tutti i produttori residenti, e dei trasferimenti da reddito primario generati dai cittadini all'estero. Il valore, calcolato in moneta locale, è convertito in dollari e aggiustato rispetto alle fluttuazioni con il metodo Atlas che considera i tassi di inflazione delle maggiori economie mondiali.

difficoltà: nel 2012 ha avuto un tasso negativo dell'1,45% e nel 2013 ha fatto segnare una debole ripresa con un tasso dello 0,25%.

Fig. 1. Crescita % del Prodotto Interno Lordo (2005-2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014.

La mobilità umana nell'area ha risentito fortemente del susseguirsi di crisi ed eventi bellici. I movimenti principali degli ultimi anni sono, infatti, prevalentemente collegati alla fuga delle popolazioni civili dalle violenze, spesso efferate, delle parti in guerra, e al loro successivo lento e ancora non completamente concluso ritorno nelle aree d'origine.

Per la sola Sierra Leone le approssimazioni calcolano che negli undici anni di guerra civile sono stati da uno a tre milioni gli abitanti costretti a lasciare i propri territori, mentre in Liberia i sette anni di conflitto hanno provocato lo spostamento di circa due terzi dell'intera popolazione del paese.¹⁶

I movimenti forzati di popolazione si sovrappongono alla mobilità legata ai fattori di ordine economico che da sempre caratterizza l'Africa subsahariana e l'Africa occidentale in particolare, e che vede una circolazione della forza lavoro all'interno della regione, spesso lungo rotte consolidate, e verso i paesi occidentali con prevalenza delle ex-madrepatria coloniali come principali paesi di destinazione.

2.1. I movimenti all'interno della regione

I bilanci migratori dei singoli paesi sono dominati dai movimenti delle masse di profughi in fuga dalle aree di conflitto verso i paesi vicini, dai rientri legati prima ai rapidi cambiamenti di scenario

¹⁶ Black R., Crush J., Peberdy S. et alt. (2006), *Migration & Development in Africa: An Overview*, African Migration and Development Series No. 1 Southern African Migration Project (SAMP), Cape Town SA, Kingston CN.

regionale (in particolare alle vicende in Liberia e Sierra Leone), e poi dai rientri seguiti alla pacificazione dei due paesi.

La Guinea, paese di emigrazione per tutto il periodo coloniale e post coloniale, si è trasformato in paese di accoglienza con flussi netti in entrata molto consistenti per l'aggravarsi progressivo dei conflitti.

La curva che si delinea guardando ai dati quinquennali sui bilanci migratori nazionali pubblicati dalla Banca Mondiale (Fig. 2) indica chiaramente questo ribaltamento del profilo del paese. L'esportazione netta di migranti, che nel 1982 era quantificata in circa 38.000 emigrazioni, si è rapidamente trasformata in importazione netta di profughi, che hanno fatto lievitare il bilancio migratorio con 162.000 ingressi netti nel 1987, poi quintuplicati a 800.000 nel 1992 con lo scoppio delle due guerre civili in Liberia e Sierra Leone. Dal 1997 i rientri hanno superato i nuovi afflussi e il dato è passato in area negativa con meno di 250.000 uscite aumentate a quasi 370.000 nel 2002, anno della fine della guerra in Sierra Leone. I flussi netti si sono mantenuti negativi anche nelle due rilevazioni successive, con una tendenza alla normalizzazione che ha portato il bilancio a poco più di 55.000 uscite nette nel 2007 e 10.000 nel 2012.

La Guinea Bissau si è mantenuta largamente estranea a questi movimenti regionali. Se si guarda ai dati della Banca Mondiale il suo bilancio migratorio è lineare, con un profilo da esportatore netto di migranti molto inferiore rispetto ai paesi vicini (anche per le minori dimensioni demografiche del paese) che è rimasto pressoché costante per tutto il periodo considerato. Il bilancio contabilizza 30.000 migranti netti in uscita in tutti gli anni di quantificazione, tranne nel 1987 dove si registra un lieve calo e un decremento importante nell'ultima rilevazione del 2012, che segnala un bilancio netto a -10.000.

Sierra Leone e Liberia sono stati storicamente paesi di immigrazione. Solo il collasso istituzionale ed economico e la guerra civile hanno determinato i consistenti flussi migratori diretti soprattutto verso i paesi vicini, con una assoluta prevalenza della quota di migrazione forzata nell'area rispetto ai movimenti legati a fattori economici e ambientali.

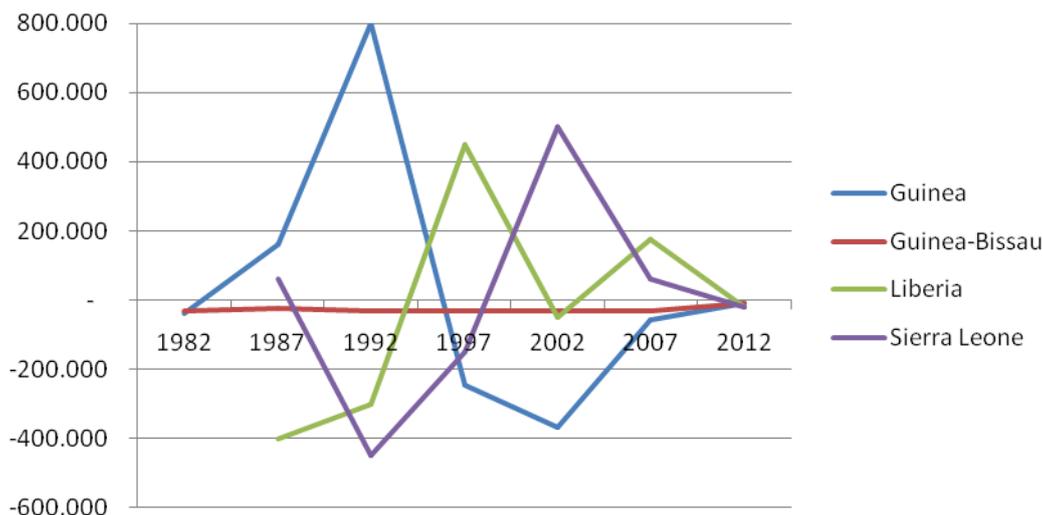
I dati della Banca Mondiale mostrano che la Liberia aveva già sviluppato una tendenza accentuata all'emigrazione nella prima rilevazione disponibile riferita al 1987, che segnalava già un'uscita netta di circa 400.000 migranti, ridottisi poi a 300.000 nel 1992 a guerra civile in corso, anche per gli afflussi di rifugiati a loro volta in fuga dalla guerra scoppiata in Sierra Leone.

Il bilancio è tornato in zona positiva con il cessate il fuoco e le elezioni del 1997. Il dato di quell'anno indica un flusso netto in entrata di ben 450.000 immigrati. Tuttavia, le fasi alterne della pacificazione che hanno poi portato alla seconda guerra civile nel 2003 hanno continuato a produrre un deflusso di civili oltreconfine, mentre la normalizzazione in Sierra Leone ha favorito un parziale rientro dei profughi arrivati da quel paese. Le conseguenze in termini di bilancio migratorio sono visibili nel ritorno in area negativa, con un flusso netto in uscita di 50.000 migranti. Solo a partire dalla rilevazione del 2007 il rientro è di nuovo massiccio con 175.000 migranti netti in entrata. L'ultimo dato, riferito al 2012, ha riportato il bilancio vicino all'equilibrio con un deflusso netto di 10.000 migranti.

Anche nel caso della Sierra Leone, l'andamento dei dati quinquennali sul bilancio migratorio rispecchia la crisi politico-istituzionale nella regione e il susseguirsi delle varie fasi dei conflitti. Qui il bilancio migratorio segnalava nel 1982 un fenomeno relativamente poco accentuato che vedeva il paese fra gli importatori di manodopera, con un afflusso netto di poco più di 62.000 migranti. Dal 1987, invece, l'instabilità del quadro nazionale e regionale si riflette nel forte deflusso netto quantificato in circa 450.000 migranti, ridottisi a 150.000 nella rilevazione del 1992. Anche in questo caso, l'avvio della normalizzazione ha comportato anche un rientro dei rifugiati nelle aree di origine; per la Sierra Leone ciò ha significato un bilancio positivo dei movimenti con un netto di mezzo milione di arrivi nel 2002. Nel 2007 il flusso positivo non si era ancora concluso, anche se il

bilancio netto è di dimensioni decisamente minori con un afflusso di 60.000 migranti. Come per la Liberia, infine, il dato del 2012 segnala un sostanziale ritorno all'equilibrio, con un'emigrazione netta di 21.000 migranti, largamente al di sotto dei picchi raggiunti precedentemente.

Fig. 2. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1982-2012)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014.

Il ruolo decisivo dei conflitti e dei movimenti di profughi per il quadro migratorio dei quattro paesi è confermato anche dall'esame dei dati sul numero di migranti presenti sul suolo nazionale.

L'esame dei dati quinquennali forniti dalla Banca Mondiale (Fig.) conferma quanto sia grave il peso sopportato dai paesi vicini alle aree di conflitto che accolgono i flussi di civili in fuga, cioè la grande maggioranza dei movimenti migratori degli scorsi due decenni.

La Guinea è in evidenza come principale rifugio per i profughi. Il numero di migranti sul territorio del paese è balzato nel 1990 a oltre 240.000, quasi otto volte il numero registrato cinque anni prima e dieci volte il dato del 1980. Nel 1995 i migranti censiti nel paese erano arrivati quasi a 814.000, pari a oltre il 10% della popolazione nazionale; e questo senza calcolare la quota verosimilmente molto maggiore di immigrati non contabilizzati.

Solo dal 2000 la massa di immigrati ha iniziato a diminuire con un decremento del 12% circa, passando a 710.000 presenze registrate. Nel quinquennio successivo il rientro massiccio dei profughi ha inciso maggiormente sullo stock di immigrati presenti in Guinea riportandolo poco sopra i 400.000, numero che è rimasto approssimativamente stabile anche nel 2010, con una diminuzione che non raggiunge il 2% rispetto al dato precedente.

La Guinea Bissau presenta, come immaginabile, un profilo più misurato per quanto riguarda la presenza di immigrati. La comunità straniera sul territorio nazionale è sempre rimasta stabile in termini sia assoluti che relativi. Il numero di immigrati - che nel 1980 non superava le 13.000 registrazioni - ha toccato l'apice nel 1985 con quota 32.000, per poi assestarsi attorno alle 19.000 presenze rimaste stabili fino all'ultimo dato del 2010.

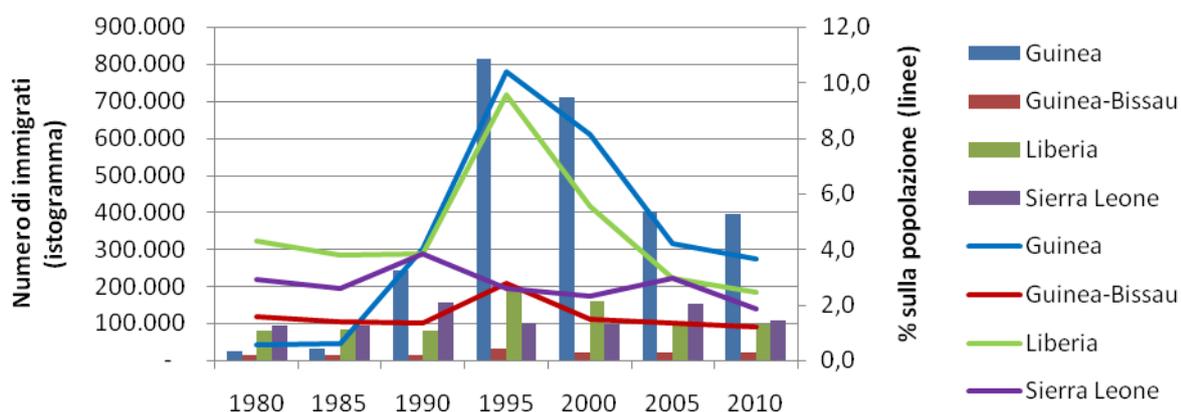
Nei dati relativi alla Liberia e alla Sierra Leone si nota, anche se in maniera meno evidente rispetto alla Guinea, il ruolo giocato dai conflitti che hanno determinato un movimento incrociato di profughi sulle frontiere fra i due paesi. Gli immigrati presenti sul territorio liberiano, rimasti poco al di sopra di quota 80.000 per tutti gli anni '80, sono diventati quasi 200.000 nel 1995 per effetto della guerra scoppiata in Sierra Leone nel 1991. Come nel caso della Guinea, anche in Liberia il

dato relativo è particolarmente significativo: la massa degli stranieri rappresenta quasi il 10% della popolazione, in una fase molto critica per il paese ancora invischiato nel caos della guerra civile.

Dal 2000, con il processo di rientro dei rifugiati in corso, il numero di immigrati registrati in Liberia ha iniziato a mostrare una flessione arrivando a 160.000 presenze, che poi dal 2005 e a tutto il 2010 si sono ulteriormente ridotte assestandosi su poco meno di 100.000.

Il dato relativo alla Sierra Leone mostra in modo speculare lo stesso andamento strettamente connesso alle vicende liberiane. Qui un aumento significativo è stato rilevato nel 1990, anno successivo allo scoppio della guerra civile in Liberia, quando il numero di stranieri censiti nel paese è passato da poco più di 90.000 delle due rilevazioni quinquennali precedenti a quasi 155.000. Anche il legame con la prima parziale normalizzazione seguita dalla seconda guerra civile affiora nei dati sullo stock di stranieri nel paese che, infatti, ha subito una flessione nel 1995 arrivando a 101.000 immigrati registrati e a circa 97.000 nel 2000, per poi riprendere quota nel 2005 dopo lo scoppio dei nuovi disordini in Liberia a cui corrisponde un nuovo incremento degli stranieri in Sierra Leone, tornati a superare i 152.000. Un nuovo decremento risulta infine nel 2010: meno di 107.000 stranieri, segnale della ripresa del processo di pacificazione.

Fig. 3. Numero di immigrati sul territorio nazionale e quota % sul totale della popolazione residente (dato quinquennale 1980-2010)

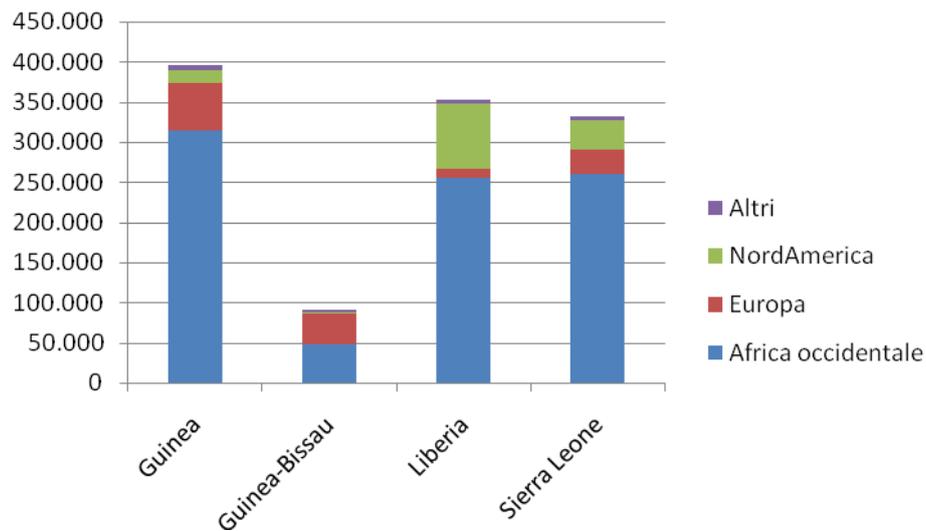


Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014.

I dati pubblicati dal Dipartimento Economico e Sociale delle Nazioni Unite delineano il quadro della distribuzione degli emigrati dai quattro paesi, che nel 2013 risultavano complessivamente 1,17 milioni. La grande maggioranza degli espatriati è rimasta all'interno della regione occidentale africana, dove si concentrano i tre quarti dei migranti totali dai quattro paesi.

Per la Guinea, il paese con il numero di emigranti più elevato fra i quattro, la quota di migranti rimasti nei paesi vicini sale all'80%, mentre la percentuale più bassa è quella della Guinea Bissau: per effetto dei forti legami rimasti con il Portogallo, ex madrepatria, una quota consistente dei cittadini all'estero, pari al 44% del totale, risulta residente sul continente europeo. Nel caso della Guinea tale percentuale scende al 15%, per la Sierra Leone al 9% e per la Liberia solo al 3,3%. Per quest'ultima, al contrario degli altri paesi, è invece significativa la quota di emigrati in Nord America, pari al 23% del totale, anche in questo caso per effetto del legame storico con gli Stati Uniti. Tra gli altri paesi, solo per la Sierra Leone la percentuale di espatriati in Nord America (11,3%) non è marginale.

Fig. 4. Distribuzione dei migranti nelle maggiori aree di destinazione (2013)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013).

2.2. La presenza dei migranti all'estero

La distribuzione per paese conferma il ruolo preponderante delle migrazioni regionali, che seguono schemi e circuiti sedimentati spesso in epoca coloniale e precoloniale, in assenza degli attuali confini. In generale, sono pochi i paesi dell'Africa occidentale che hanno sviluppato catene migratorie relativamente consistenti verso i paesi europei, e ancora meno verso gli altri paesi industrializzati. In ogni caso, anche i maggiori esportatori di manodopera verso economie extraregionali - come Senegal, Ghana o Nigeria - hanno finora prodotto flussi molto al di sotto di quelli originanti da altre aree, come ad esempio il Nord Africa.¹⁷

Nel caso dei paesi qui considerati, i dati mostrano una presenza relativamente marginale all'interno delle comunità in Europa, con una prevalenza per le ex-madrepatrie coloniali e gli Stati Uniti nel caso della Liberia. Anche i grandi sommovimenti di popolazione generati dalle guerre civili hanno riversato le masse di rifugiati quasi esclusivamente sui paesi confinanti.

Per quanto riguarda la Guinea, le quattro destinazioni principali sono paesi confinanti, che insieme al vicino Gambia ospitano più del 70% dei guineani all'estero, assieme alla Costa d'Avorio con più di 100.000 immigrati dalla Guinea. Il dato riflette il ruolo delle migrazioni di lavoratori all'interno dell'ECOWAS, con catene che si sono sviluppate già in periodo coloniale e hanno alimentato la crescita del settore agricolo ed estrattivo nei paesi più ricchi, con le economie trainate dall'esportazione di materie prime e derrate alimentari verso i paesi coloniali prima e i paesi industrializzati in genere dopo l'indipendenza. In molti casi, come in quello della Guinea, è evidente come le maggiori catene migratorie si siano orientate anche seguendo l'omologia linguistica, con la francofona Costa d'Avorio come destinazione principale. Il paese sviluppato con la maggiore comunità è la Francia, dove vivono quasi 30.000 cittadini della Guinea, seguita da Stati Uniti e Spagna con poco più di 12.000 migranti dal paese.

¹⁷ De Haas H. (2007), *Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: An Overview of Recent Trends*, International Organization for Migration (IOM), Geneva.

Per la Guinea Bissau, unico caso fra i quattro, la maggiore comunità di migranti non è in Africa ma in Portogallo, ex madrepatria coloniale da cui il paese ha ottenuto l'indipendenza solo nel 1974 e dove risiedono circa 30.000 cittadini guineani, pari a quasi un terzo degli espatriati totali. Il secondo paese per numero di migranti dalla Guinea Bissau è il confinante Senegal, meta di flussi relativamente consistenti di rifugiati fin dai tempi della lotta per l'indipendenza e dove attualmente sono ospitati poco meno di 23.000 immigrati dalla Guinea Bissau.¹⁸ Il Gambia ne ospita più di 10.000 e Capo Verde altri 5.000, mentre appare molto limitata la comunità nella vicina Guinea francofona, dove i cittadini della Guinea Bissau registrati sono meno di 1.800; comunità più numerose si sono stabilite in paesi non confinanti come la Nigeria e la Mauritania, che ne ospitano rispettivamente circa 4.700 e 2.500. Altre comunità relativamente consistenti per le dimensioni del fenomeno migratorio del paese sono presenti in Spagna (circa 6.000), Francia (3.000) e nel lusofono Brasile, dove sono censiti un migliaio di migranti.

Per Liberia e Sierra Leone nella distribuzione dei migranti all'estero spicca in entrambi i casi il grande ruolo giocato dalla vicina Guinea, che ospita rispettivamente più di un quarto e più di due terzi degli espatriati dai due paesi, pari a più di 118.000 e 226.000 migranti. Nel caso della Liberia è particolarmente rilevante anche la comunità in Costa d'Avorio, che con quasi 93.000 immigrati è la seconda con una quota di oltre il 26% del totale. Una quota molto consistente di emigrati liberiani, pari al 22,5% del totale degli espatriati, risiede negli Stati Uniti, con cui il paese mantiene legami privilegiati da quando fu creato per ospitare comunità di schiavi liberati. Gli altri due paesi vicini, Sierra Leone e Nigeria, raccolgono le altre due maggiori comunità che contano rispettivamente 22.144 e 18.330 liberiani, mentre le restanti hanno un peso relativamente molto minore. Fra queste figurano quella in Australia, Ghana e Italia, tutte al di sotto dell'1% del totale di cittadini all'estero.

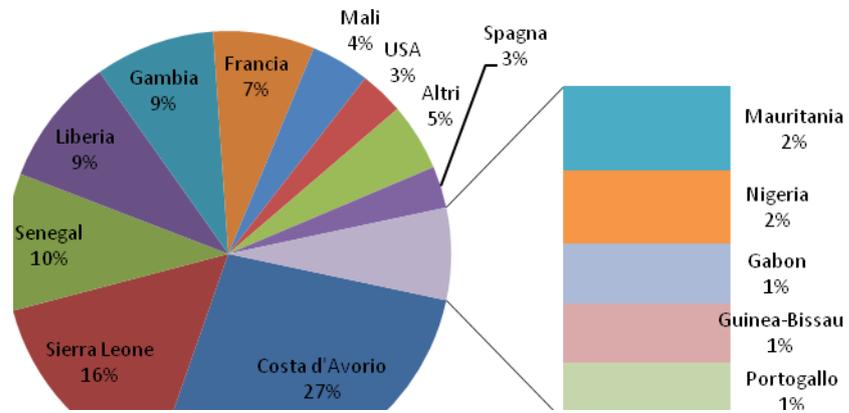
Nel caso della Sierra Leone, come già detto, l'emigrazione è estremamente concentrata nella vicina Guinea e solo meno di un terzo del totale degli espatriati censiti nel 2013 risiede altrove. È interessante, tuttavia, evidenziare come siano gli USA e la Gran Bretagna a ospitare la seconda e la terza maggiore comunità all'estero, che contano rispettivamente circa 34.000 e 15.000 espatriati dal paese. Una quarta comunità è quella stabilitasi in Liberia, alimentata dalle ondate di profughi generate dalla guerra civile, ma anche residuo di migrazioni che risalgono al periodo del boom economico liberiano a cavallo fra gli anni '70 e '80, quando l'industria estrattiva del paese era in forte espansione e la politica migratoria del governo era particolarmente aperta verso i lavoratori dei paesi vicini.¹⁹ Altre destinazioni che accolgono un numero non trascurabile di cittadini della Sierra Leone sono il Senegal, con circa 11.500 espatriati censiti, e i Paesi Bassi con quasi 4.500 immigrati, terzo paese occidentale per numero di migranti dalla Sierra Leone.

¹⁸ Abreu A. J. G. (2012) *Migration and development in contemporary Guinea-Bissau: a political economy approach*, PhD Thesis, SOAS, University of London, London.

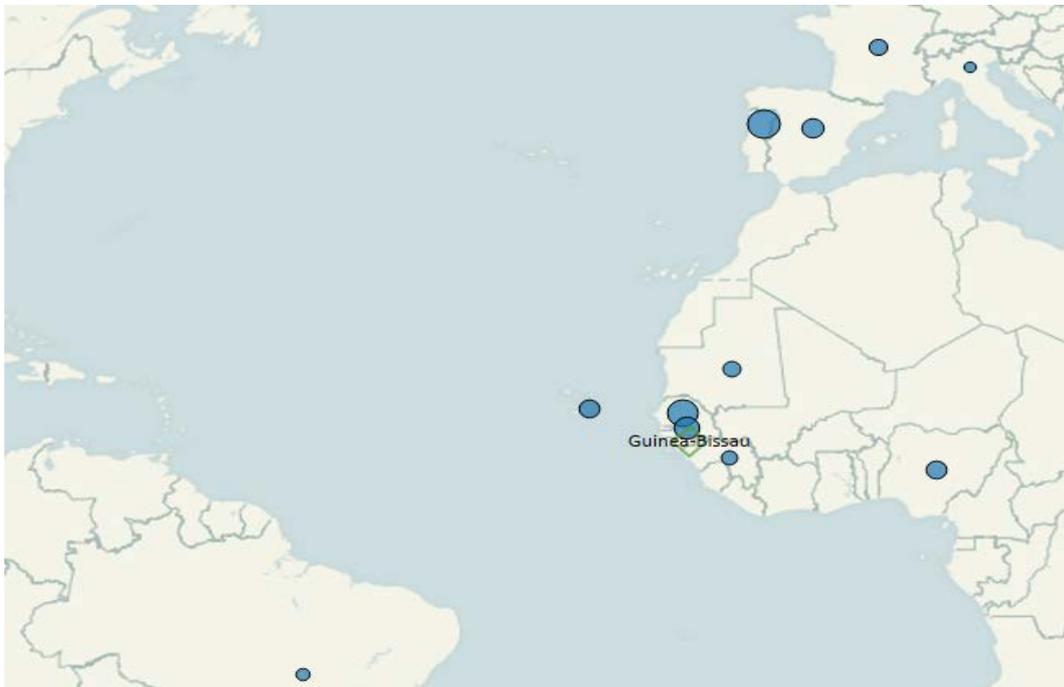
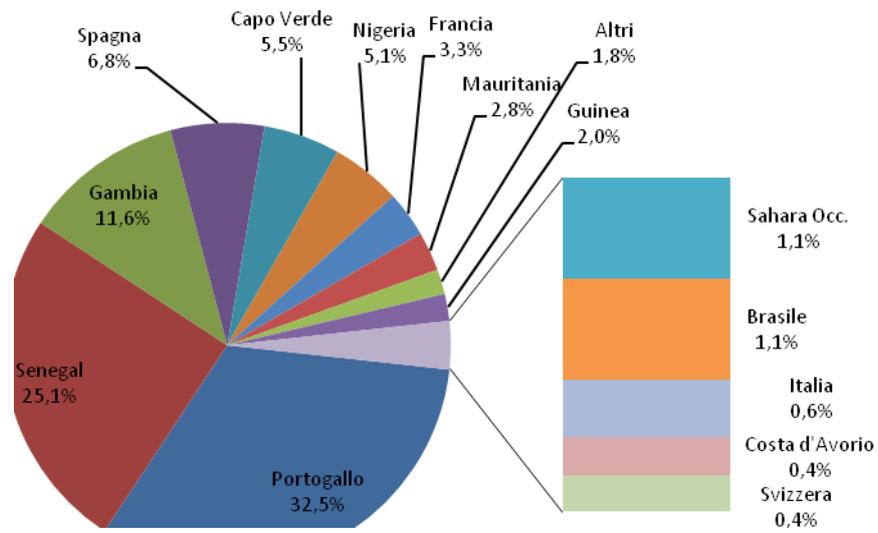
¹⁹ ACP Observatory on Migrations (2009), *Across Artificial Borders: An assessment of labour migration in the ECOWAS region. Sierra Leone country report*, Brussels.

Fig. 5. Ripartizione per paese dei cittadini residenti all'estero (2013 - % sul totale)

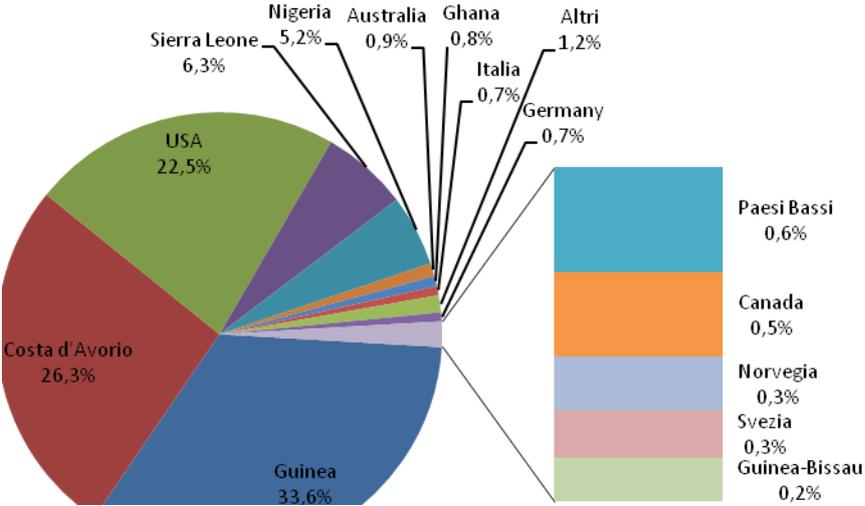
Guinea



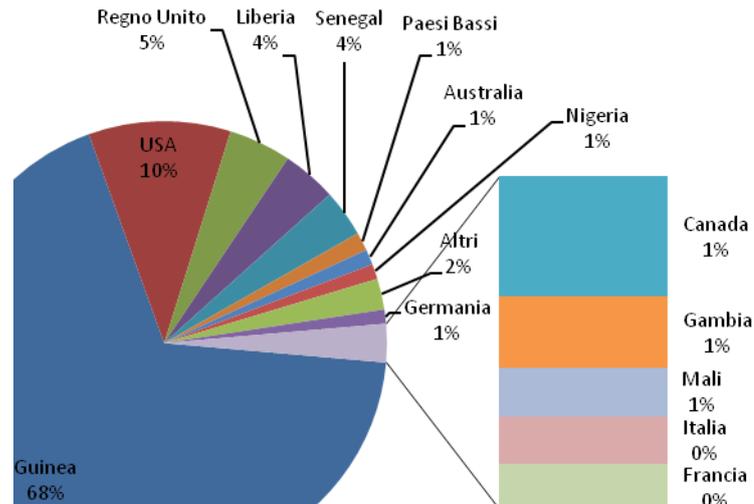
Guinea Bissau



Liberia



Sierra Leone



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013)*, e Migration Policy Institute (2013), *International Migrant Populations by Country of Origin and Destination, mid-2013 Estimates*, <http://migrationpolicy.org/programs/data-hub>.

2.3. Le guerre civili e la migrazione forzata della popolazione

I paesi dell'area sono stati protagonisti e comprimari di una serie di conflitti e guerre civili che hanno insanguinato ampi territori, inflitto indicibili sofferenze alle popolazioni civili – tra cui l'efferato rapimento e reclutamento dei bambini utilizzati come soldati - e costretto masse ingenti a spostamenti forzati non ancora completamente rientrati.

Il maggiore conflitto regionale dell'era post-coloniale è stato la combinazione della guerra civile liberiana scoppiata nel 1989 e di quella in Sierra Leone iniziata due anni dopo. Gli scontri nei due paesi hanno pesantemente coinvolto le zone di frontiera guineane nel biennio 1999-2000 ed

esportato tensione e gruppi armati anche in Costa d'Avorio, dove già nel 2002 si sono verificati numerosi episodi di violenza in seguito alla competizione elettorale.

I dati sui profughi censiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) mostrano chiaramente l'entità delle migrazioni forzate causate dalle guerre (Fig. 6) in un'area che precedentemente non aveva quasi conosciuto il problema delle migrazioni forzate (con l'eccezione della Guinea Bissau che durante la lunga lotta verso la sua tardiva indipendenza e durante i tanti anni di turbolenza politica aveva fatto registrare qualche decina di migliaia di profughi). Gli stessi dati mostrano una evidente differenza nell'ordine di grandezza del fenomeno per la Liberia e la Sierra Leone rispetto agli altri due paesi considerati.

Per quanto riguarda la Guinea, i dati ACNUR sono stati raccolti con una relativa continuità a partire dalla metà degli anni '80. Nonostante il paese sia stato governato dal dittatore Ahmed Sékou Touré per ventiquattro anni dopo l'indipendenza ottenuta nel 1958, i rifugiati di origine guineana registrati sono stati poche centinaia fino a tutti gli anni '90. Solo a partire dal 2000 il numero di rifugiati guineani ha iniziato a crescere. Lo scoppio della guerra civile in Liberia e in Sierra Leone ha contribuito alla destabilizzazione politica e istituzionale del paese, le cui regioni orientali sono state utilizzate ampiamente dai gruppi armati in guerra per costituire basi di appoggio oltreconfine e sono divenute immediatamente la meta di enormi masse di civili in fuga dalle violenze.

Il surriscaldamento del clima politico e le incertezze sulla sicurezza hanno innescato un aumento degli espatri di rifugiati che hanno superato le 2000 registrazioni nel 2001, anno dell'arresto ed esilio di Alpha Condé, maggiore oppositore del governo guidato dal colonnello Lansana Conté insediatosi nel 1994. Per tutto il decennio successivo, il numero di registrazioni ha continuato ad aumentare progressivamente per raggiungere un massimo di poco più di 13.000 nel 2011, dopo tre anni di forte instabilità istituzionale caratterizzata da numerosi avvicendamenti ai vertici del paese e tentativi di ristabilimento delle regole democratiche. Nonostante il permanere di forte turbolenze nella politica nazionale e le difficoltà di costruzione della democrazia, il numero di rifugiati guineani censiti da ACNUR è in netta diminuzione a partire dal 2012 e l'ultimo dato pubblicato nel 2013 ne rileva meno di 2.500.

Per la Guinea Bissau, ACNUR ha registrato un numero relativamente consistente di rifugiati all'estero per tutto il periodo della lotta per l'indipendenza dal Portogallo, ottenuta solo nel 1974. Nel 1973 i rifugiati all'estero erano 84.000 su una popolazione totale di 740.000 abitanti. Con l'indipendenza, il numero di rifugiati è velocemente sceso; nel 1977 il numero registrato da ACNUR si era ridotto a 5.000 persone ed è rimasto lo stesso per un lungo periodo malgrado la forte instabilità interna e le violenze legate al colpo di stato del 1980, in cui il Primo Ministro João Bernardo Vieira rovesciò il Presidente dell'indipendenza Luis Cabral, ai successivi tentativi di colpo di stato nel 1983, 1985 e 1993 e all'esecuzione nel 1986 del vice presidente Paulo Correia accusato di alto tradimento. Le prime elezioni multipartitiche si sono tenute nel paese nel 1994, ma nel 1998 una rivolta delle forze armate ha scatenato una guerra civile che ha prodotto nuovi ingenti spostamenti forzati di popolazione stimati complessivamente in circa 400.000 persone. Solo una piccola parte dei rifugiati all'estero è stata censita da ACNUR, il cui numero di registrazioni è arrivato a meno di 9000 unità. La guerra si è conclusa nel maggio del 1999 con la deposizione del Presidente eletto Bernardo Vieira; è così iniziato il movimento di rientro sia dei rifugiati interni che degli espatriati che avevano raggiunto i paesi vicini come il Senegal, dove ACNUR assisteva circa 900 rifugiati, Guinea Conakry (1.800), Gambia (720) e Capo Verde (600).²⁰

Dal 2000, il numero di registrazioni ACNUR è tornato al di sotto del migliaio di rifugiati originanti dalla Guinea Bissau, nonostante il paese per tutto il decennio abbia attraversato numerosi periodi di instabilità e repressione della vita democratica e delle libertà civili; solo nel 2003 il nuovo colpo di

²⁰ UNHCR (1999), *Guinea-Bissau: voluntary repatriation starts. Briefing Notes, 13 July 1999*, UNHCR, Geneva, www.unhcr.org.

stato ha prodotto un incremento dei rifugiati all'estero che hanno superato il migliaio nei registri ACNUR. Il loro numero è rimasto pressoché costante fino al 2012, anno di un ennesimo colpo di stato militare, che ha riportato i rifugiati a superare i 2000. Già dal 2013, con la convocazione di nuove elezioni, il numero di rifugiati ACNUR risulta, tuttavia, rientrato al di sotto del migliaio.

Sono soprattutto Liberia e Sierra Leone ad aver originato gli enormi flussi di profughi che hanno attraversato la regione. La grande massa di rifugiati prodotta dalle due guerre si è riversata sia entro i confini dei due paesi - creando un incessante movimento di rifugiati interni spesso bloccati in zone pericolose e incapaci di sfuggire all'accavallarsi di scontri e violenze - sia nei paesi vicini, contribuendo a destabilizzare sistemi istituzionali, sociali ed economici già fragili.

In Liberia, la spirale di violenza scatenata nel 1989 dagli scontri tra ben 11 gruppi armati aggregatisi su base etnica ha costretto alla fuga quasi la metà della popolazione del paese²¹. I rifugiati dalla Liberia sono passati dalle poche decine registrate da ACNUR nel 1989 agli oltre 735.000 del 1990 (Fig. 6). Un numero altissimo se si considera che la popolazione del paese nello stesso anno era di poco più di 2,1 milioni e che molti profughi sfuggono alla contabilizzazione. L'evoluzione del conflitto ha lasciato a lungo il paese nel caos. La maggiore forza ribelle, il National Patriotic Front of Liberia (NPFL) capeggiato da Charles Taylor, che aveva aperto le ostilità il 25 dicembre 1989 entrando in Liberia dalle basi in Costa d'Avorio, è arrivato brevemente a controllare le aree rurali del paese, senza però riuscire a conquistare la capitale Monrovia, protetta da truppe di pacificazione inviate dai membri della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS), formati principalmente da militari nigeriani. Il coinvolgimento attivo di questi ultimi nel conflitto ha prodotto un aggravamento delle violenze. Nonostante i ribelli nel settembre 1990 fossero riusciti a deporre e uccidere il Presidente in carica John Doe, per tutta la prima metà degli anni '90 il paese è rimasto teatro di scontri armati fra le fazioni in lotta, con un impatto crescente sulla vita sociale ed economica e sulla capacità di sopravvivenza degli abitanti. I soli profughi censiti da ACNUR arrivavano nel 1994 a quasi 800.000. Solo a partire dalla metà degli anni '90 lo stallo della guerra ha costretto le parti al negoziato. Un cessate il fuoco concordato fra le maggiori forze in campo ha portato alle elezioni del 1997 che, fra le contestazioni, hanno sancito l'elezione a presidente di Charles Taylor.

Con l'avvio del processo negoziale e con l'attenuarsi delle operazioni belliche, una buona parte dei rifugiati sono rientrati nelle aree di origine. I dati ACNUR riportano un decremento del numero dei rifugiati registrati che è passato dai quasi 800.000 del 1996 a meno di mezzo milione nel 1997 per poi dimezzarsi ulteriormente nei quattro anni successivi arrivando a meno di 245.000 nel 2001 (Fig. 6). Nel frattempo era scoppiata la guerra civile in Sierra Leone, che si intrecciava con le vicende liberiane anche per le responsabilità del governo di Taylor, che vi ha partecipato attivamente lucrando anche sul commercio clandestino di diamanti.

Nel 2003 un nuovo gruppo ribelle - chiamato Liberians United for Reconstruction and Development (LURD) - formatosi attorno al 2000 in seno all'etnia mandingo, ha sferrato numerosi attacchi nella Liberia settentrionale usando la Guinea come base e provocando la fuga di migliaia di persone che si sono riversate nella capitale. Nel maggio dello stesso anno, la ribellione di un ulteriore gruppo armato, denominato Movement for Democracy in Liberia e composto principalmente da appartenenti all'etnia krahn, ha provocato nuovi scontri e fughe di civili. Nel giugno del 2003 Taylor, accusato di crimini di guerra dalla Corte Speciale delle Nazioni Unite per la Sierra Leone, ha dapprima accettato l'offerta di asilo temporaneo in Nigeria, per poi rimanere al potere scatenando una recrudescenza del conflitto che è arrivato alle porte di Monrovia. Il numero di rifugiati ha ripreso a crescere immediatamente: ACNUR ha registrato un incremento di più di 100.000 nuovi profughi fra il 2002 e il 2004. Inoltre, una parte dei profughi fuggiti in Costa

²¹ Drumtra J. (2003), *West Africa's Refugee Crisis Spills Across Many Borders August 1, 2003*, Migration Policy Institute, Washington DC, <http://www.migrationpolicy.org>.

d'Avorio è stata coinvolta nelle violenze scoppiate in quel paese nel settembre del 2002, proseguite anche dopo il cessate il fuoco dichiarato nel gennaio 2003. Circa 70.000 profughi liberiani hanno subito aggressioni da parte di gruppi armati ivoriani e circa 30.000 sono rientrati in Liberia nonostante la persistente grave insicurezza. Un numero equivalente si è nuovamente riversato in Costa d'Avorio nei mesi di maggio e giugno 2003 per sfuggire alla recrudescenza del conflitto in patria.²²

Taylor si è dimesso solo nell'agosto 2003 a seguito di un nuovo intervento di forze ECOWAS e americane. Solo dopo la sua partenza per la Nigeria è iniziato il lento processo di ricostruzione e ripresa della vita civile con la formazione di un governo di transizione e le elezioni multipartitiche che nel 2005 hanno consegnato il governo a Ellen Johnson-Sirleaf, ex funzionario della Banca Mondiale e prima donna ad essere eletta capo di stato in Africa. La pacificazione del paese ha permesso la ripresa del rientro dei rifugiati. Una buona parte di essi ha potuto raggiungere la propria area di origine in tempi relativamente brevi. Tuttavia, il processo di rimpatrio e reintegrazione dei profughi ha avuto fasi alterne, con resistenze legate alle difficoltà della ricostruzione e alla difficile ripresa economica soprattutto nelle aree maggiormente colpite dal conflitto e dalla distruzione delle infrastrutture, nonché alla debolezza di gran parte delle strutture istituzionali.

Nel giugno 2012, con la scadenza dello status di rifugiati per i profughi liberiani assistiti all'estero a nove anni dalla fine delle ostilità, l'ACNUR ha messo in campo un piano informativo e di sostegno finanziario, nonché servizi di trasporto per il rimpatrio volontario degli espatriati che ancora vivevano nei paesi vicini. La campagna ha coinvolto diverse migliaia di profughi che hanno accettato le proposte delle organizzazioni umanitarie e che si sono aggiunti ai 123.000 assistiti negli anni precedenti a partire dalla fine del conflitto.²³ I registri ACNUR riportano l'andamento del processo che ha visto calare il numero dei rifugiati censiti dai 231.000 del 2005 a 160.000 già nell'anno successivo e a 91.000 nel 2007, per poi progressivamente arrivare a 54.000 nel 2012. L'ultimo dato ACNUR riferito al 2013 segnala un nuovo drastico decremento del numero dei rifugiati liberiani, che sono più che dimezzati rispetto all'anno precedente arrivando a meno di 20.000, di cui quasi 2000 rappresentati dai richiedenti asilo (Fig. 6).

La guerra civile in Sierra Leone è stata più breve, ma certamente non meno cruenta e disastrosa per il paese e la popolazione civile. In poco più di dieci anni sono morte fra le 50.000 e le 75.000 persone, la pratica della mutilazione ha colpito almeno 4.000 civili, circa 7000 bambini sono stati reclutati e usati come soldati e approssimativamente due milioni di persone sono state costrette a lasciare i luoghi di residenza per sfuggire alle violenze in un paese che nel 1991, anno in cui è scoppiata la guerra civile, contava poco più di 4 milioni di abitanti.²⁴

Gli scontri scoppiati nel marzo 1991 con l'invasione delle regioni orientali e meridionali del paese da parte del Revolutionary United Front (RUF) si sono rapidamente estesi a tutto il paese e nel giro di un solo anno interessavano l'intero territorio nazionale e coinvolgevano altre fazioni e relativi gruppi armati. Le stime quantificano che siano stati fra 350.000 e mezzo milione²⁵ i cittadini della Sierra Leone che hanno varcato la frontiera per sfuggire al conflitto. La gran parte della massa dei profughi espatriati ha trovato rifugio nei paesi confinanti: la Guinea e la Liberia sono state le destinazioni primarie. Nonostante anche quest'ultima fosse a sua volta teatro di una cruenta guerra intestina, numerosi civili in fuga dalle aree vicine alla frontiera si sono provvisoriamente stabiliti

²² Drumtra J. (2003).

²³ Momodu S. (2012), *Liberian fisherman returns to lost family as refugee status deadline looms*, *Telling the Human Story*, 15 May 2012, UNHCR, Monrovia, www.unhcr.org.

²⁴ House of Commons International Development Committee (2014), *Recovery and Development in Sierra Leone and Liberia. Sixth Report on Session 2014-2015*, House of Commons, The Stationery Office Limited, London.

²⁵ Derksen M. (2008); Black R., Crush J., Peberdy S. et al. (2006), *Migration & Development in Africa: An Overview*, African Migration and Development Series No. 1 Southern African Migration Project (SAMP), Idasa, Cape Town, Queen's University, Canada.

nei suoi territori, come di converso hanno fatto civili liberiani verso la Sierra Leone in molte fasi del conflitto nel loro paese. Le alterne vicende dei due paesi hanno prodotto ondate di profughi nelle due direzioni con rientri forzati in massa di rifugiati costretti a riarrecare il confine per effetto di nuove violenze nelle aree prima usate come rifugio.

I dati ACNUR danno un'idea della rapidità con cui si sono formate masse ingenti di profughi. I rifugiati registrati sono passati da zero a 143.000 nel corso del primo anno di guerra. Nel 1992 il loro numero aveva superato i 275.000, con un incremento del 77% rispetto all'anno precedente e nell'anno successivo i profughi censiti erano ancora aumentati, raggiungendo i 311.000. Dopo una lieve flessione nel 1994, la fuga di civili è ripresa, alimentando il numero di sfollati che nel 1995 ha portato il dato ACNUR a quasi 380.000. Le ondate di rifugiati hanno coinvolto, oltre a Guinea e Liberia, anche gli altri paesi vicini; gruppi rilevanti di rifugiati sono stati accolti anche in Gambia, Ghana, Costa d'Avorio, Mali e Nigeria. Si stima che un numero limitato di profughi, fra i 5.000 e i 15.000, abbia raggiunto il Nordamerica e l'Europa, soprattutto Germania, Francia e Paesi Bassi, contribuendo negli anni a creare nel paese una cultura dell'emigrazione, prima marginale, che ha rafforzato alcune catene migratorie verso destinazioni al di fuori della regione.²⁶

Solo nel 1997, con l'attacco alla capitale Freetown, è iniziato l'intervento esterno da parte dell'Economic Community of West African States Monitoring Group (ECOWAS/ECOMOG), che non è però riuscito a impedire l'avanzata delle truppe ribelli, entrate a Freetown nel gennaio 1999 con l'operazione denominata Operation No Living Thing, culminata in una serie di massacri di civili. L'intervento delle forze esterne e l'assedio di Freetown hanno prodotto un incremento delle migrazioni di popolazione; il numero di rifugiati registrati dall'ACNUR, prima in diminuzione, ha superato le 400.000 unità nel 1998 ed è arrivato a quasi 490.000 l'anno successivo. I rifugiati si sono distribuiti fra Guinea e Liberia, dove si sono diretti quasi 100.000 profughi nonostante la guerra civile. Si stima, inoltre, che i rifugiati interni siano stati almeno mezzo milione.²⁷

I tentativi della comunità internazionale di mettere fine al conflitto inviando forze di pace hanno prodotto risultati alterni. La United Nations Mission to Sierra Leone (UNAMSIL), creata nell'ottobre 1999, non è riuscita nell'intento di disarmare le fazioni ribelli e nel maggio 2000 i guerriglieri del RUF sono riusciti perfino a prendere prigionieri circa 500 militari della forza di pace. Solo un più massiccio dispiegamento di forze - compreso l'invio di truppe di terra britanniche e l'impegno dell'aviazione guineana - ha consentito di dare una svolta alla guerra. La sicurezza per la popolazione è parzialmente migliorata a partire dal 2000.

Il 18 gennaio 2002 il Presidente Kabbah ha dichiarato ufficialmente conclusa la guerra civile. La fine delle ostilità ha finalmente segnato un punto di non ritorno per la storia del paese. Il disarmo delle milizie è stato efficace e relativamente rapido e le elezioni nazionali del 2002 hanno ripristinato una vita civile relativamente regolare. Con il sostegno delle Nazioni Unite, è stata istituita una corte speciale per i crimini di guerra perpetrati nel decennio di scontri, che ha processato 12 fra leader ribelli, ufficiali dell'esercito e l'ex Presidente liberiano Charles Taylor, accusato di aver appoggiato i crimini di gruppi armati che hanno terrorizzato la popolazione. Il governo ha finalmente posto sotto stretto controllo la produzione e il commercio dei diamanti, stroncando il massiccio contrabbando che per anni aveva finanziato i gruppi armati. È stata istituita una Commissione per la verità e la riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission) che ha iniziato le sue sedute pubbliche nell'aprile 2003 per chiarire e raccogliere testimonianze e confessioni relative agli abusi e alle violenze. Nel 2005 le ultime truppe di pace delle Nazioni Unite hanno lasciato il paese dopo una missione durata cinque anni. Nel 2007 le elezioni generali hanno consegnato il potere al nuovo Presidente Ernest Bai Koroma, e nel 2014 si è conclusa anche la Missione ONU in Sierra Leone.

²⁶ Derksen M. (2008).

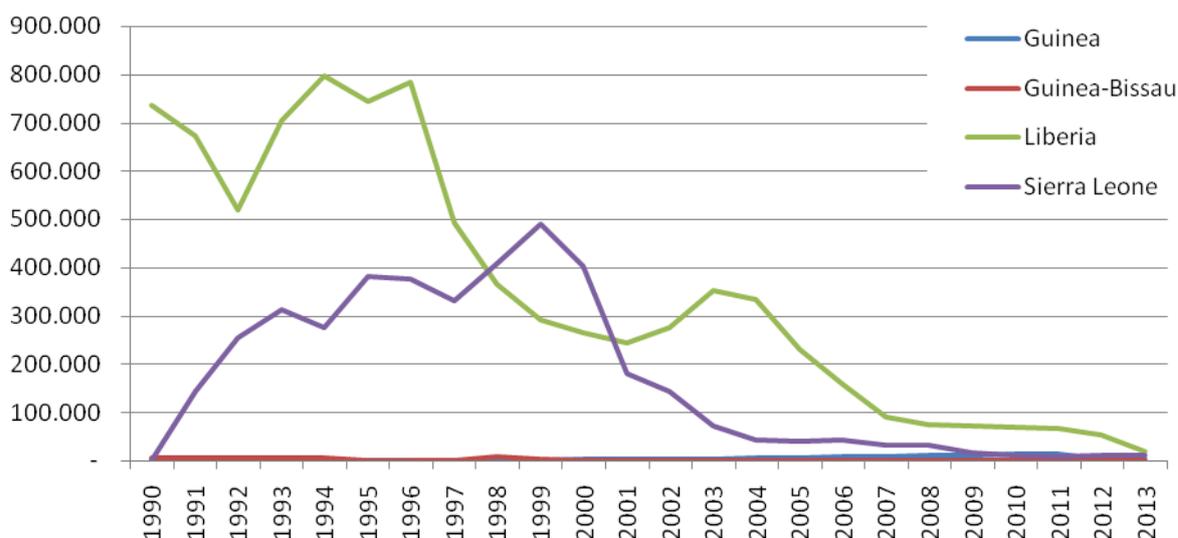
²⁷ Skran C. M. (2012), *A catalyst and a bridge. An evaluation of UNHCR's community empowerment projects in Sierra Leone*, UNHCR, Policy Development and Evaluation Service (PDES), Geneva.

Il rientro dei profughi, già iniziato negli anni precedenti, è stato rafforzato dal processo di pacificazione. I dati dell'ACNUR mostrano un decremento da 402.000 registrati nel 2000 a 179.000 nel 2001 e di nuovo un dimezzamento dai 141.000 del 2002 a 70.000 nell'anno successivo e poco meno di 42.000 nel 2004. Dopo un triennio di stasi, il numero di rifugiati censiti dall'ACNUR ha ripreso il rapido decremento che ha portato a meno di 10.000 rifugiati nel 2013 (Fig. 6). Circa 250.000 rifugiati interni in Sierra Leone sono tornati alle aree d'origine usufruendo della Resettlement Strategy adottata dal nuovo governo del paese che forniva ai rientranti alimenti per due mesi, utensili e altri beni di prima necessità. Il governo è stato peraltro accusato in alcune occasioni di esercitare pressioni per accelerare il ricollocamento.

Le condizioni del paese hanno posto serie difficoltà per le popolazioni rientranti. Circa 300.000 abitazioni e l'80% delle scuole erano stati distrutti e il paese figurava nel 2004 all'ultimo posto nella graduatoria dell'*United Nations Development Program* relativa all'indice di sviluppo umano, con un reddito pro capite fra i più bassi del mondo e un'aspettativa di vita media alla nascita di 35 anni.²⁸

Come nel caso liberiano, una gran parte di rifugiati interni in entrambi i paesi non ha fatto ritorno alle aree di origine. Si tratta soprattutto di nuclei familiari e singoli individui che si sono spostati durante la guerra civile per sfuggire alle violenze e per trovare mezzi di sopravvivenza e che spesso non sono stati registrati e quindi assistiti dalle organizzazioni umanitarie. Una porzione consistente di questi rifugiati interni ha contribuito ad alimentare il naturale movimento migratorio dalle aree rurali ai centri urbani.²⁹ Per i rifugiati in Guinea, la scadenza dello status di rifugiati è stata fissata alla fine del 2008. Come per i rifugiati liberiani, le organizzazioni internazionali e le autorità guineane, già impegnate nel favorire i rientri, hanno attivato una campagna di sostegno e informazione, soprattutto nei rimanenti campi profughi, sulla nuova condizione e sulle possibilità di rientro o di integrazione nelle comunità locali guineane.³⁰

Fig. 6. Rifugiati provenienti dai quattro paesi e registrati da ACNUR (1990-2013)



²⁸ Skran C. M.(2012).

²⁹ Black R., Crush J., Peberdy S. et alt. (2006), *Migration & Development in Africa: An Overview*, African Migration and Development Series No. 1 Southern African Migration Project (SAMP), Idasa, Cape Town, Queen's University, Canada.

³⁰ UNHCR (2008), *Sierra Leonean refugees in Guinea advised on end of their status*. News Stories, 30 July 2008, Geneva, www.unhcr.org.

Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2014) *UNHCR Mid-Year Trends 2013*; UNHCR (2013), *UNHCR Statistical Yearbook 2012: Statistical Annexes*; UNHCR (2012), *Total Refugee population by country of asylum, 1960-2011 & Total Refugee population by origin, 1960-2011*, Geneva, <http://www.unhcr.org>.

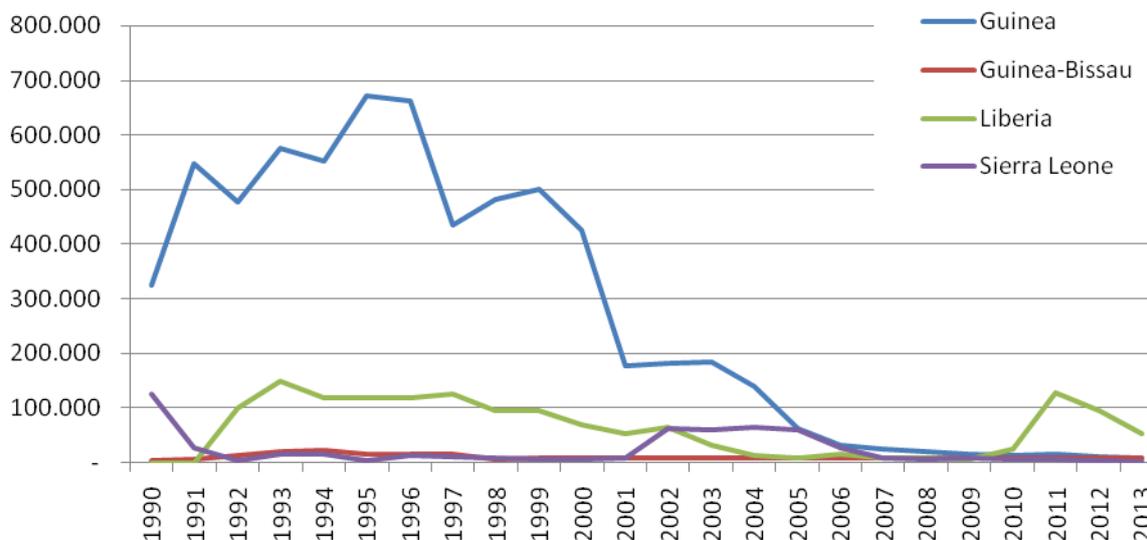
2.4. Gli ultimi sviluppi e le difficoltà di rientro dei rifugiati

I dati forniti dall'ACNUR mostrano il parallelo andamento della presenza di rifugiati nei quattro paesi (Fig. 7). La Guinea è stata il principale territorio di asilo per le ondate di profughi. Per tutti i primi anni '90, i soli profughi registrati superavano il mezzo milione, con il picco di 672.298 nel 1995, facendo del paese uno dei maggiori luoghi di accoglienza dell'intero continente africano. Solo a partire dal 2001 il numero di rifugiati nel paese è calato significativamente, rimanendo sotto le 200.000 persone registrate. Dal 2005 il loro numero si è ulteriormente ridotto, con un decremento quasi continuato per tutto il decennio che è arrivato a meno di 9.000 rifugiati censiti nel 2013. Un numero quasi equivalente riguarda la Guinea Bissau, dove il numero dei rifugiati non è mai andato oltre le 16.000 presenze registrate nel 1997.

Nel caso della Liberia e della Sierra Leone, il dato delle registrazioni ACNUR deve essere utilizzato con maggiore cautela considerando come, a causa proprio degli eventi bellici nei due paesi, sia da considerarsi molto probabile che la gran parte dei profughi sia sfuggita alla contabilizzazione. La Liberia ha comunque ospitato ingenti comunità di rifugiati. Negli anni '90, precedentemente allo scoppio dei due conflitti, ACNUR ha registrato fino a 150.000 rifugiati sul suo territorio. Negli anni 2000, a conflitti conclamati, si registravano ancora varie decine di migliaia di profughi nel paese. Diversamente, per la Sierra Leone ACNUR ha registrato per tutto il periodo un numero molto meno consistente di profughi per la gran parte del periodo considerato, mentre negli anni delle guerre civili le registrazioni hanno censito più di 60.000 rifugiati nel paese.

In tutti i quattro paesi, il numero di rifugiati generati dai conflitti degli anni '90 è sceso drasticamente nella seconda metà degli anni 2000. Tuttavia, una nuova crisi si è innescata in Costa d'Avorio nel 2011, con conseguente fuga di popolazione sia all'interno del paese, sia oltre il confine con la Liberia, dove sono stati allestiti diversi campi per accogliere i nuovi profughi, riportando il numero di rifugiati nel paese quasi a 130.000 presenze registrate nel 2011, poi calate a circa 97.000 e 55.000 nelle rilevazioni del 2012 e 2013 (Fig. 7).

Fig. 7. Rifugiati registrati da ACNUR nei quattro paesi (1990-2013)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2014) *UNHCR Mid-Year Trends 2013*; UNHCR (2013), *UNHCR Statistical Yearbook 2012: Statistical Annexes*; UNHCR (2012), *Total Refugee population by country of asylum, 1960-2011 & Total Refugee population by origin, 1960-2011*, Geneva, <http://www.unhcr.org>.

Dopo diversi anni di crescente instabilità sociale e politica, infatti, i contestatissimi risultati delle elezioni presidenziali del 31 ottobre 2010 in Costa d'Avorio hanno scatenato violenti disordini il 2 dicembre dello stesso anno. Solo la reazione internazionale e soprattutto l'intervento militare francese hanno assicurato l'insediamento del nuovo Presidente Alassane Ouattara e riportato il paese alla calma nel maggio del 2011, dopo circa cinque mesi di vera e propria guerra civile. Il conflitto ha provocato numerosi e cospicui spostamenti di popolazione che si stima abbiano coinvolto non meno di un milione di ivoiriani. Molti di essi hanno attraversato i confini dello Stato per trovare rifugio nei paesi vicini. Di questi circa 100.000 hanno raggiunto i territori della Liberia orientale dove sono stati allestiti numerosi campi profughi³¹ (Fig. 8).

Fig. 8. Aree interessate dalla presenza di rifugiati ivoiriani e campi profughi

³¹ UNHCR (2014), *New flows of Ivorian refugees into Liberia*, UNHCR, Geneva, www.unhcr.org



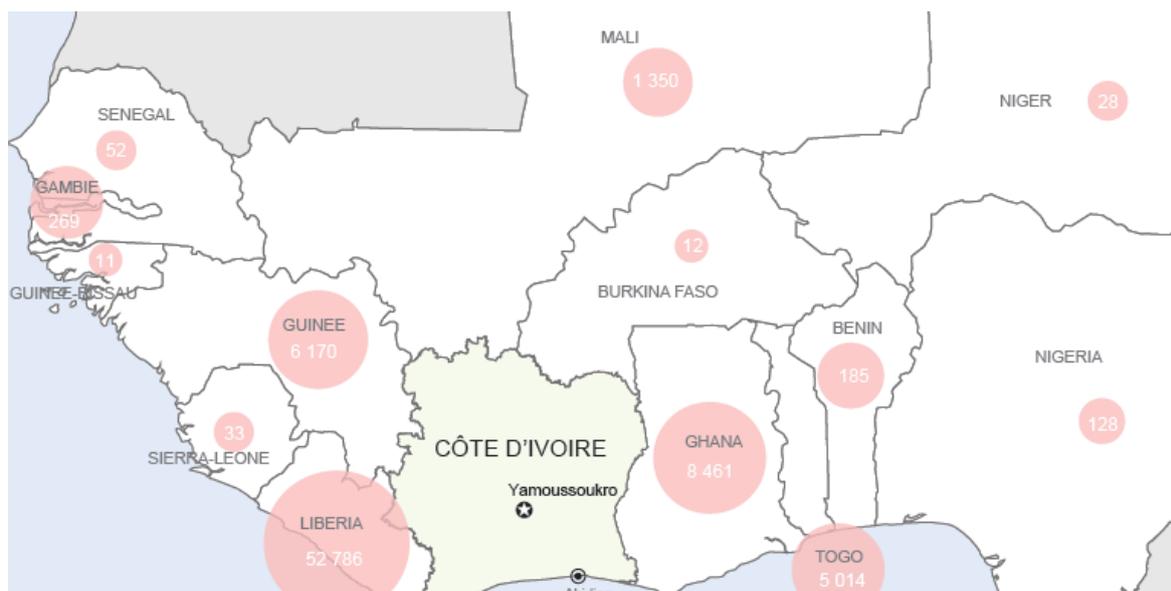
Fonte: UNHCR (2014), UNHCR Global Report 2013. Liberia, UNHCR, Geneva, www.unhcr.org.

Nonostante la normalizzazione del paese, negli Stati vicini rimane ancora un numero elevato di rifugiati. Secondo le rilevazioni dell'ACNUR, al 31 dicembre 2013 la Liberia ne ospitava ancora oltre 50.000 e la Guinea più di 6.000 (Fig. 9). La diffidenza verso il processo di pacificazione è uno dei maggiori fattori che rallentano il processo di rientro. A giugno 2014 circa 42.000 ivoiriani si trovavano ancora in Liberia,³² nonostante il processo in corso abbia portato alla partenza assistita di oltre 30.000 profughi fra il 2012 e il 2013. Per la fine del 2014, ACNUR prevede di riportare in patria altri 11.000 ivoiriani.³³

³² Momoudu S. (2014), *Getting connected in Liberia's largest refugee camp*. 17 Jun 2014. *Making a Difference*, UNHCR, Monrovia, www.unhcr.org.

³³ UNHCR (2014), *2014 UNHCR country operations profile – Liberia. Overview*, Geneva, www.unhcr.org.

Fig. 9. Rifugiati ivoriani registrati in Africa occidentale (dicembre 2013)



Fonte: OCHA (2014), *Cote d'Ivoire : Répartition des réfugiés ivoiriens dans les pays limitrophes (au 31 Décembre 2013)*, OCHA, Geneva, www.ocha.org.

Il lento processo di riconciliazione in Costa d'Avorio dissuade molti profughi dall'intraprendere la via del ritorno. I disordini del 2013 nelle aree immediatamente oltre il confine, che hanno provocato la fuga di circa 2.500 nuovi rifugiati, non hanno certo contribuito a favorire il rientro.

In ogni caso, ACNUR ritiene che la situazione generale per quanto riguarda la sicurezza e la generazione di nuovi flussi di profughi sia sotto controllo. Anche per i rifugiati ancora presenti nel paese - fra cui persone provenienti da Sierra Leone, Repubblica Democratica del Congo, Guinea, Iraq e Sudan - l'Alto Commissariato non prevede rischi di peggioramento delle condizioni di accoglienza. La pianificazione per il 2015 considera la permanenza di poco meno di 30.000 rifugiati nel paese, quasi completamente di origine ivoriana, mentre fra gli assistiti da ACNUR rimarranno poche centinaia di fuoriusciti dalla Sierra Leone.³⁴

In tutta l'area oggi il numero di persone in stato di bisogno censite da ACNUR è decisamente ridotto e comprende quasi esclusivamente i rifugiati ancora presenti nei quattro paesi e che solo in Liberia superavano ancora i 50.000 a dicembre 2013 (Fig. 10).

Anche i dati sui rifugiati originanti dai quattro paesi e registrati da ACNUR mostrano numeri limitati. Il totale dei censiti a fine 2013 è di 32.500, con una maggioranza di liberiani che contano ancora poco meno di 18.000 rifugiati all'estero, a cui si aggiungono poco meno di 2.000 richiedenti asilo. La maggior parte delle rimanenti registrazioni riguardano cittadini della Sierra Leone, con meno di 10.000 persone in stato di bisogno totali di cui meno di 2.500 richiedenti asilo, mentre sono quasi 2.500 quelli censiti per la Guinea Bissau e poche centinaia per la Guinea (Fig. 11).

³⁴ UNHCR (2014), *2014 UNHCR country operations profile – Liberia. Overview*, Geneva, www.unhcr.org.

Fig. 10. Popolazione in stato di bisogno (population of concern) registrata da ACNUR nei quattro paesi (2013)

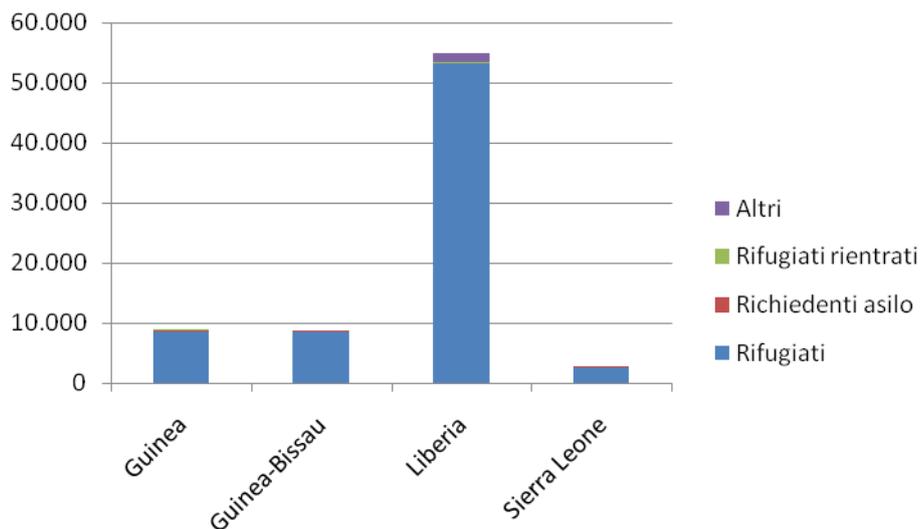
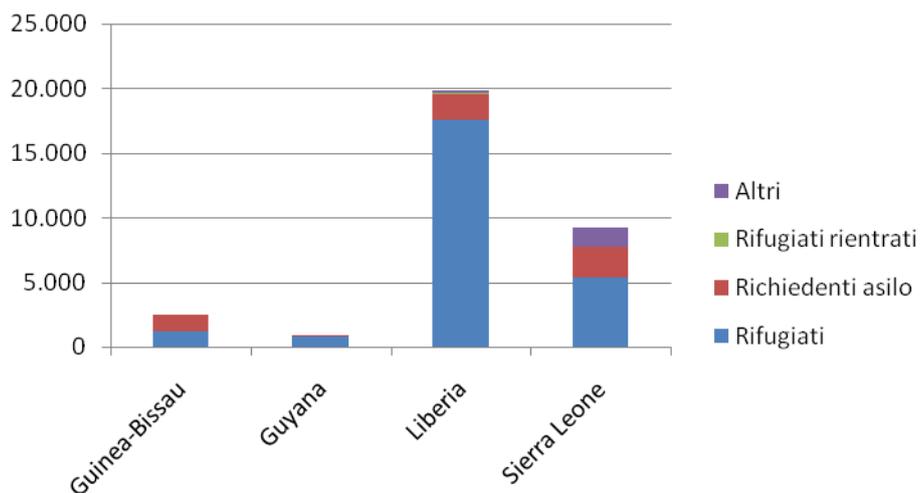


Fig. 11. Popolazione in stato di bisogno (population of concern) proveniente dai quattro paesi e registrata da ACNUR (2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da UNHCR (2014), *UNHCR Global Trends 2013*, <http://www.unhcr.org>.

2.5. L'Ebola, la nuova emergenza regionale

Un punto interrogativo sul buon esito dei piani di rientro dei rifugiati è posto dalla nuova emergenza regionale causata dall'epidemia del virus Ebola che incide sulla mobilità generale della popolazione in tutta la regione e già ha ostacolato il passaggio di confine dei rifugiati.

Fra i quattro paesi, solo la Guinea Bissau rimane fortunatamente al momento ancora immune dal contagio. Il paese sta facendo pressioni sulla comunità internazionale per ricevere assistenza e sostegno nell'arginare la propagazione dell'epidemia. La Banca Mondiale ha approvato un finanziamento di 750.000 dollari al governo del paese per prevenire il contagio, mettendo in atto un piano elaborato dai organismi sanitari guineani e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Il piccolo Stato, particolarmente fragile dal punto di vista sociale e istituzionale, è

impegnato nel processo di ricostruzione post-conflitto e non potrebbe fronteggiare solo con i propri mezzi un'epidemia. Il piano consiste in una campagna di informazione e nel rafforzamento delle iniziative di formazione del personale sanitario specializzato.³⁵

L'epidemia interessa invece una gran parte del territorio liberiano, della Sierra Leone e della Guinea orientale, sovrapponendosi alle aree più colpite dalle guerre civili e dagli spostamenti forzati di popolazione. Si tratta in buona parte anche delle stesse aree dove sono dislocati molti dei campi profughi che ospitano i rifugiati dalla Costa d'Avorio.

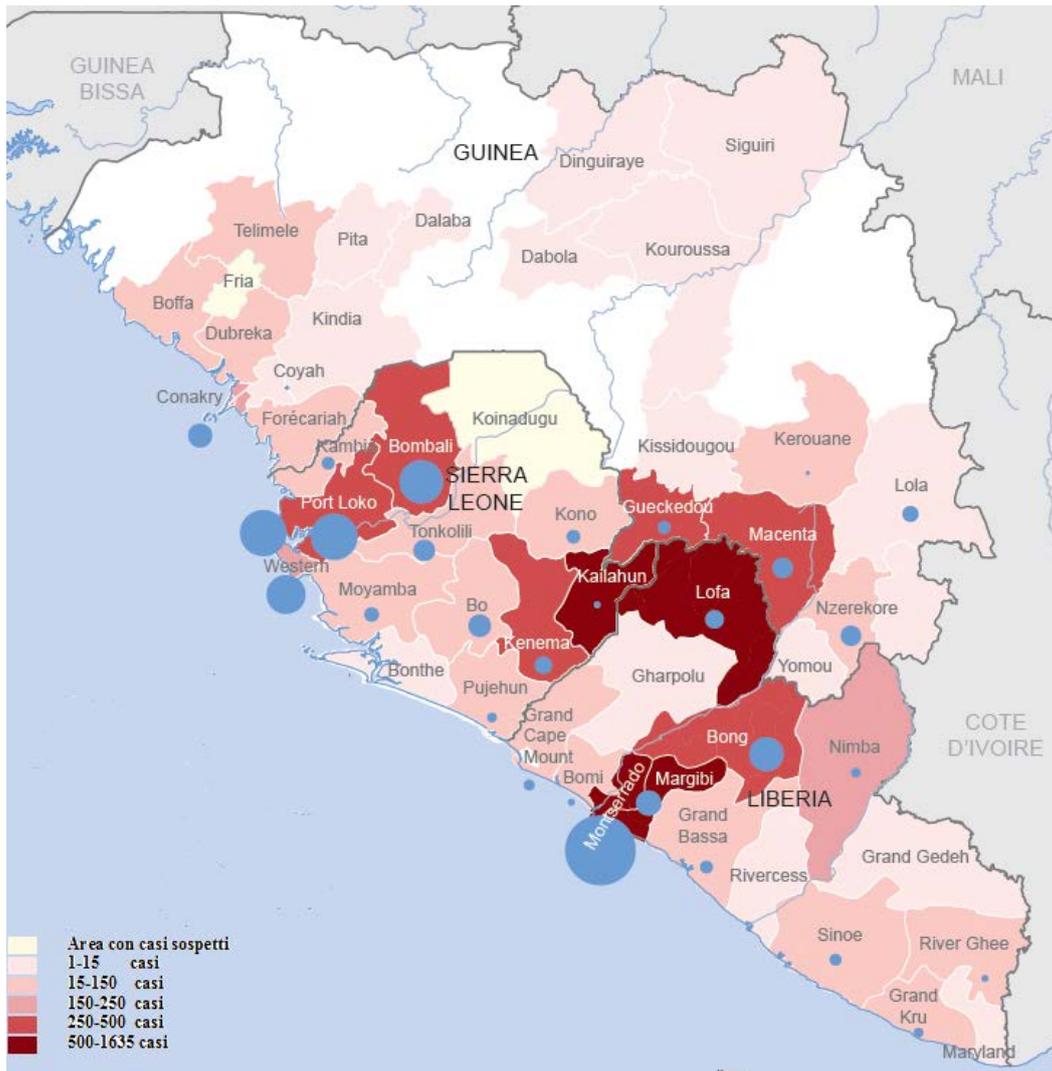
Nel settembre 2014 - a nove mesi dall'inizio dell'epidemia - il Ministro della Sanità ivoriano ha assicurato che nel paese era stato segnalato solo un caso sospetto, poi rientrato, relativo a un reporter in arrivo dalla Sierra Leone; ciò nonostante, il governo ha chiuso la frontiera verso la Liberia, respingendo anche alcuni convogli di rifugiati ivoriani sulla via del ritorno nei luoghi di origine. Il processo di rientro volontario - già interrotto per alcuni mesi sempre a causa del timore per il contagio - era ripreso parzialmente nel mese di luglio. Nonostante l'ACNUR rassicurasse la popolazione e le autorità ivoriane sull'accuratezza dei controlli sanitari sui rifugiati in movimento, si sono verificati vari casi di respingimento alla frontiera.³⁶ Sarebbero circa 38.600 i profughi che attendono di poter rientrare in patria dalla Liberia e a cui al momento non viene accordato il permesso di ingresso. La particolare permeabilità della frontiera fra i due Stati preoccupa il governo della Costa d'Avorio, che ha provveduto anche a rimpatriare un centinaio di migranti liberiani che tentavano di entrare illegalmente nel paese.³⁷

³⁵ International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (2014), *Emergency Plan of Action (EPoA). Guinea Bissau: Ebola preparedness*, IFRC, Geneva, www.ifrc.org; UN News Center (2014), *La Guinée-Bissau réclame le soutien de la communauté internationale*, New York; World Bank (2014), *750 000 dollars pour prévenir la propagation du virus Ebola en Guinée-Bissau Communiqués De Presse, 25 septembre 2014*, Banque Mondiale, Dakar.

³⁶ UNHCR (2014), *UNHCR Liberia. Protection Situation Report. Covering the period: April 01-30 2014*, UNHCR, Geneva, www.unhcr.org.

³⁷ IRIN (2014), *Côte d'Ivoire refugees stuck in Liberia due to Ebola crisis*, IRIN, Geneva, <http://www.irinnews.org>.

Fig. 12. Aree di propagazione dell'epidemia di febbre emorragica da virus Ebola (4 ottobre 2013)



Fonte: OCHA (2014), West Africa: Ebola Virus Disease (EVD) Outbreak (as of 4 Oct 2014), OCHA, Geneva, www.ocha.org.

3. Osservatorio nazionale: La diaspora palestinese ed il recente aggravamento della situazione umanitaria regionale

Nel 2014 è stato celebrato il 66° anniversario del giorno della Naqba (“catastrofe”) che ricorda la più massiccia ondata di migrazione palestinese negli anni della guerra arabo-israeliana del 1948, che vide la fuga di circa 725.0000 palestinesi dalle aree di origine.

Altre migrazioni forzate di grande impatto - e che in qualche caso hanno visto anche flussi non trascurabili di ritorno - si sono susseguite nei decenni successivi con la guerra del 1967, durante la quale si stimò uno spostamento di 250.000 persone; l'espulsione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) dalla Giordania nel 1970; la guerra del 1976; l'invasione israeliana del Libano nel 1982; la fuga dal Kuwait durante la prima guerra del Golfo, fino alla recente espulsione dei palestinesi dall'Iraq nel 2006 e alla nuova crisi umanitaria conseguente alla guerra in Siria, che vede di nuovo i profughi palestinesi in una situazione di grave difficoltà.

Secondo il *Palestinian Central Bureau of Statistics* (PCBS), che in occasione dell'anniversario della prima guerra arabo-israeliana ha diffuso una stima aggiornata, i palestinesi nel mondo sono attualmente 11.8 milioni³⁸.

Di questi, quasi la metà sono censiti come rifugiati (45.7%) dalla *United Nations Relief and Works Agency in Palestine* (UNRWA)³⁹ che registra i fuoriusciti dalla Palestina nel periodo fra il 1° giugno 1946 e il 15 maggio 1948 che hanno perduto i propri beni in patria in seguito al conflitto del 1948, e i loro discendenti censiti in Giordania, Siria, Libano, West Bank e Gaza⁴⁰.

A questi vanno aggiunti i rifugiati che non vengono censiti da UNRWA, perché espatriati in altri periodi o perché residenti in altri paesi, e la consistente porzione di popolazione residente all'estero che sfugge alla contabilizzazione⁴¹.

Si tratta non solo di una delle maggiori popolazioni di rifugiati a livello globale, ma anche di quella che da più tempo si trova in una situazione di precarietà e sofferenza umanitaria. Se la diaspora palestinese comprende, infatti, popolazioni ampiamente integrate nel contesto di accoglienza, come nel caso delle comunità in Sud e Nord America, arrivate in alcuni casi alla quarta e quinta generazione, la maggioranza dei rifugiati nei paesi mediorientali - incluse le comunità di lavoratori nei paesi del Golfo e in altri paesi importatori di manodopera della regione - vive in una condizione

³⁸ PCBS (2014), *PCBS: Special Statistical Bulletin On the 66th Anniversary of the Palestinian Naqba*. 12/05/2014, Ramallah. Le valutazioni sulla consistenza della popolazione palestinese totale e sul numero di palestinesi fuoriusciti in seguito al susseguirsi dei conflitti non sono omogenee. Sulle controversie relative alle stime si vedano, fra gli altri: Lustick I. (2013). "What Counts is the Counting: Statistical Manipulation as a Solution to Israel's Demographic Problem", *Middle East Journal* 67 (2): 185–205; Zimmerman B., Ettinger Y, Seid R., Wise M. L. (2005), *The Million Person Gap: The Arab Population in the West Bank and Gaza*, Begin-Sadat Center for Strategic Studies.

³⁹ La *UN Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East* (UNRWA) è stata istituita l'8 dicembre 1949 con la Risoluzione 302 (IV) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed è operativa dal 1950. Originariamente intesa come istituzione temporanea per assistere i rifugiati palestinesi con aiuti alimentari e servizi sanitari e scolastici, ha visto rinnovare il proprio mandato regolarmente dall'Assemblea Generale in assenza di soluzioni alla questione dei rifugiati.

⁴⁰ Fargues P. (2006). *International migration in the Arab region: trends and policies*, UN expert group meeting on international migration and development in the Arab region, Beirut, 15-17 May, 2006.

⁴¹ Shalabi Y. (2011), *Palestinian Population, Movement and Statistics*, IALIIS-BZU-WPS 2011/6 Position Papers Module; Ibrahim Abu-Lughod Institute of International Studies, Birzeit University and International Development Research Centre, Canada.

di estrema precarietà economica e sociale, subendo sia le conseguenze della forte instabilità della regione che li costringe spesso a ulteriori spostamenti forzati, sia la mancanza o debolezza di diritti collegata all'incerta definizione del loro status. Il recente conflitto che ha interessato l'intera striscia di Gaza e la guerra in Siria hanno aggravato drammaticamente la situazione dei profughi, ampliando ulteriormente la portata della crisi umanitaria e generando nuovi spostamenti forzati di ingenti masse di popolazione.

3.1. Le specificità della diaspora palestinese

Le diverse ondate di emigrazione palestinese hanno prodotto consistenti comunità all'estero con caratteristiche molto differenziate in funzione di vari fattori, fra cui il paese di accoglienza e il periodo di emigrazione.

Con una prima schematizzazione si possono individuare tre principali gruppi di palestinesi nel mondo. Un primo gruppo è quello che si forma a partire dalle ondate migratorie precedenti il 1948. Si tratta di un'emigrazione guidata da ragioni di ordine soprattutto economico, unite spesso alla volontà di sfuggire alla leva obbligatoria nell'esercito ottomano. Le mete primarie erano, oltre ai paesi arabi vicini, il Nord e il Sud America. Con la dissoluzione dell'Impero Ottomano, la gran parte di questi migranti si ritrovò priva della documentazione con cui tentare il rientro e perse ogni diritto al ritorno.

Un secondo gruppo, molto consistente, è costituito dai palestinesi in fuga o espulsi dalle aree di origine per effetto del conflitto del 1948, per i quali la scelta della destinazione è stata in gran parte forzata dalle circostanze.

Un terzo gruppo riguarda i palestinesi emigrati per ragioni economiche, su base individuale, che mantengono i legami con la famiglia di origine a cui trasferiscono spesso rimesse; queste persone sono in possesso di un passaporto palestinese/israeliano e quindi possono circolare fra territorio di origine e paese di emigrazione. Sono dislocati soprattutto nei paesi del Golfo e in Nordamerica.

Rispetto ai fenomeni migratori che riguardano altre nazionalità, la diaspora palestinese presenta diverse particolarità. L'assenza di uno Stato con funzione di madrepatria e la conseguente difficoltà di riconoscimento di uno status nazionale per il singolo migrante, insieme all'accavallarsi di diverse definizioni per i profughi in funzione dell'organizzazione o del paese che contabilizza, risultano fattori decisivi che connotano il carattere unico di questa diaspora. Come ha osservato Sari Hannafi⁴², il fenomeno migratorio palestinese soffre della debolezza del proprio centro di gravità ed è influenzato ampiamente dalla sola recente cristallizzazione dell'identità nazionale. L'inesistenza di uno spazio fisico istituzionalizzato e consolidato e, soprattutto, l'impossibilità di una circolazione fra madrepatria e luogo di emigrazione comportano una minore qualità della comunicazione per la mancanza di un *hub* nazionale, un nodo centrale dove i canali di circolazione delle informazioni si incontrano e dove le stesse informazioni vengono confrontate, amalgamate e smistate. L'impossibilità di disporre di un luogo deputato all'incontro fisico fra persone fra loro legate ma residenti in luoghi distanti e l'inesistenza di un territorio che rappresenti il centro per la rete degli scambi commerciali fra madrepatria e diaspore hanno pesanti risvolti sociali ed economici.

La peculiare dinamica migratoria palestinese coinvolge anche il movimento di circolazione e rimpatrio dei migranti. Il primo e finora unico studio sul fenomeno migratorio in Cisgiordania e

⁴² Hannafi S. (2003), Rethinking the Palestinians Abroad as a Diaspora: The Relationships between the Diaspora and the Palestinian Territories, *International Social Science Review*, Vol.4 (1-2), 157-182.

Gaza pubblicato nel 2010 dal PCBS⁴³ ha quantificato in circa 5-7.000 i migranti rientrati nei territori palestinesi nel quinquennio 2005-2010, mentre il totale dei rimpatriati raggiungerebbe quasi il 6% della popolazione totale, con una punta del 7,6% in Cisgiordania.

Circa un quarto dei migranti rientrati è arrivato prima del 1990, mentre il 31% si è stabilito nei territori palestinesi fra il 1990 e il 1995 in seguito agli accordi di pace e all'insediamento dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Dopo il 2000, con la seconda Intifada e il riaccutizzarsi della tensione, il flusso di rientro è drasticamente diminuito. La popolazione rientrata è composta per il 36,7% da giovani fra i 15 e i 29 anni, dal 6% di bambini sotto i 6 anni e solo per meno del 9% da anziani sopra i 60. Le aree di provenienza vedono al primo posto la Giordania, da cui origina il 36,1% dei rientranti, seguita dai paesi del Golfo (29.0%).

I fattori indicati come preponderanti nell'influenzare la decisione di rientro vedono al secondo posto - dopo le esigenze di ricongiungimento familiare (33,2%) - l'educazione e formazione dei figli (21,7%) e il miglioramento delle condizioni di vita (15%), rimandando così ad alcuni degli elementi peculiari già segnalati per la diaspora palestinese: da una parte, il ruolo che l'istituzione di un primo nucleo di madrepatria gioca su una popolazione all'estero finora priva di una terra di riferimento a cui ancorare progetti di migrazione circolare; dall'altra l'incidenza della precarietà delle condizioni di vita di grandi masse di migranti forzati, in buona parte dipendenti dall'aiuto umanitario per la sopravvivenza quotidiana o comunque costretti ad accettare situazioni di elevata emarginazione anche in virtù della mancanza di una struttura statale di riferimento.

Altro elemento peculiare per i fenomeni migratori palestinesi è la forzata scarsa dinamica interna ai territori amministrati dall'ANP. Il citato studio del PCBS non solo ha riscontrato una quasi inesistente movimentazione di popolazione fra le due entità territoriali di Gaza e Cisgiordania, completamente separate da Israele e con quasi nulla possibilità di movimento oltrefrontiera, ma segnala come, anche all'interno delle due aree, la maggior parte della mobilità rimanga circoscritta ai singoli governatorati, sia per le capillari misure israeliane volte ad ostacolare il movimento dei residenti nei territori e sia la scarsa dinamica socioeconomica del paese. Anche la mobilità interna ai governatorati risale comunque ai primi anni dopo l'istituzione dell'ANP, mentre risultano molto minori i movimenti effettuati nell'ultimo decennio che ha visto interrompersi il processo di sviluppo della vita civile ed economica nei Territori.

3.2. Le difficoltà di rilevazione e analisi del fenomeno migratorio palestinese

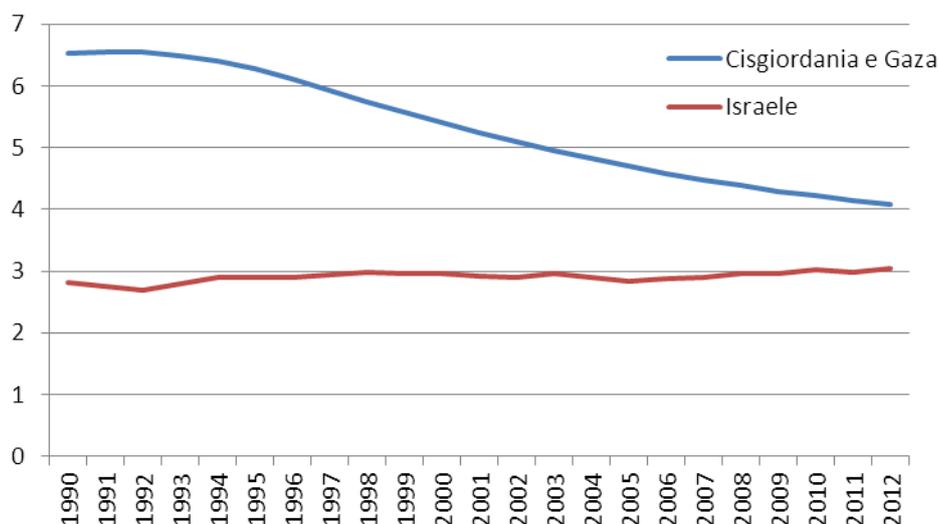
Come accennato, la disomogeneità nella definizione di profughi e le diverse modalità di registrazione comportano la difficoltà di censire i palestinesi nel mondo. La questione della contabilizzazione demografica si tinge di significato politico: infatti, non solo il numero di profughi all'estero risulta di importanza essenziale quando viene sollevato il tema del diritto al ritorno per i fuoriusciti e i loro discendenti, ma le stime e le proiezioni sull'entità della popolazione arabo-palestinese nei territori sotto il controllo del governo israeliano sono uno dei temi più delicati del dibattito politico internazionale e in Israele. La possibilità che i cittadini di religione ebraica possano presto risultare minoritari rappresenta un elemento di grande importanza nel complesso scacchiere delle opzioni politiche.

Le ultime proiezioni diffuse dal PCBS e discusse ampiamente in Israele indicano ad esempio come nel 2016, nell'attuale territorio controllato da Israele comprensivo delle aree sotto l'amministrazione palestinese, il numero di arabi ed ebrei si equivarrà - le due componenti

⁴³ PCBS (2010), *Migration's Survey in the Palestinian Territory, 2010 Press Release*. Ramallah.

arriveranno a 6.5 milioni ognuna - ed entro il 2020 la componente araba della popolazione diventerà maggioritaria, con 7.2 milioni di arabi e 6.9 milioni di ebrei⁴⁴. La popolazione palestinese ha infatti un tasso di fertilità maggiore: i dati del PCSB indicano un tasso di 4,4 figli vivi per donna nel periodo 2008-2009, che arriva a 5,2 nati vivi per donna nella striscia di Gaza contro i 4 della Cisgiordania⁴⁵. Pur essendo in forte discesa - la Banca Mondiale (Fig. 13) rileva un calo costante del numero medio di figli per le donne palestinesi, passati da più di 6,5 nel 1990 a poco più di 4 nel 2012 – il tasso rimane superiore a quello registrato in Israele, anche se considerando come quest’ultimo sia pressoché costante tra 2,8 e 3 figli per donna, la tendenza attuale porterà in non molti anni alla convergenza dei due dati.

Fig. 13. Tasso di fertilità nei Territori Palestinesi e Israele (nati per donna 1990-2014)



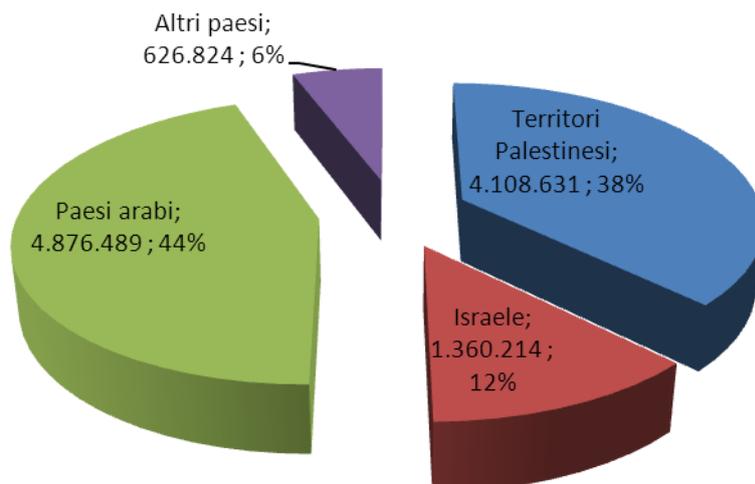
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, settembre 2014.

La consistenza della popolazione all’estero è un ulteriore elemento di incertezza che viene giocato nel dibattito politico. Il PCBS ha pubblicato nel 2010 una approssimazione della distribuzione dei più di 10 milioni di palestinesi che l’istituto stimava fossero sparsi nel mondo. Secondo tale stima, la popolazione totale considerata di nazionalità palestinese risulta divisa quasi perfettamente fra Territori Palestinesi (37,5% del totale) e Israele (12,4%) da una parte e resto del mondo dall’altra. I palestinesi fuori dai confini dei territori controllati dallo Stato israeliano sono prevalentemente nei paesi arabi dove risiede il 44,4% del totale, mentre meno di 630.000 persone si distribuiscono nel resto del mondo (Fig. 14).

⁴⁴ Hasson N. (2013), “Demographic debate continues. How many Palestinians actually live in the West Bank?”, in *Haaretz*, 30 June 2013, <http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/premium-1.532703>; DPA (2013), “Palestinians to outnumber Jewish population by 2020”, in *Haaretz*, 1 January 2013, <http://www.haaretz.com/news/middle-east/palestinians-to-outnumber-jewish-population-by-2020-says-pa-report-1.491122>

⁴⁵ PCBS (2014), *PCBS: Special Statistical Bulletin On the 66th Anniversary of the Palestinian Naqba. 12/05/2014*, Ramallah, <http://www.pcbs.gov>.

Fig. 14. Numero stimato di palestinesi nel mondo per paese di residenza (fine 2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati PCBS, http://www.pcbs.gov.ps/Portals/_Rainbow/Documents/PalDis-POPUL-2010E.htm

Sempre secondo le stime più aggiornate (al 2014) oggi disponibili dell'istituto statistico palestinese, il numero di palestinesi nel mondo è arrivato nel 2014 a 11.8 milioni, mentre i residenti nei territori occupati da Israele sono valutati in 4.550.368, suddivisi in 2.790.331 in Cisgiordania e 1.760.037 a Gaza.⁴⁶ Gli arabi residenti entro i confini dello Stato israeliano erano stimati nel 2013 dall'*Israeli Central Bureau of Statistics* in circa 1.658 milioni, corrispondenti al 20,7% della popolazione del paese.⁴⁷ Nel 2014, pertanto, il numero di palestinesi al di fuori della Palestina storica arriverebbe quindi a circa 5.6 milioni.

La distribuzione per paese di questa massa consistente di migranti, come immaginabile, non si ricava facilmente per la mancanza di fonti certe e l'insufficienza dei dati. Le approssimazioni pubblicate dalla Banca Mondiale - basate soprattutto su dati pubblicati dai paesi di residenza dei migranti - danno indicazioni per il 2010 sulla dislocazione di poco più di 3 milioni di migranti registrati come provenienti da Cisgiordania e Gaza. I numeri sono ovviamente molto più bassi delle stime prodotte dal PCBS, che considera i migranti di nazionalità palestinese comprendendovi i profughi da Israele e i loro discendenti, e per problemi di rilevazione non includono le comunità presenti in alcuni paesi, fra cui il Libano che raccoglie una grande quota di espatriati (Fig. 15).

La distribuzione che si ricava da questa banca dati conferma la prevalenza della migrazione verso i vicini paesi arabi. La Siria e la Giordania, come prevedibile, sono i paesi che raccolgono le comunità più grandi, rispettivamente con oltre 1.5 milioni e 870.000 immigrati dai territori amministrati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Il rimanente 10% di espatriati risulta quasi totalmente residente in altri paesi arabi, tra cui Arabia Saudita, Egitto, Libia, Yemen e Iraq.

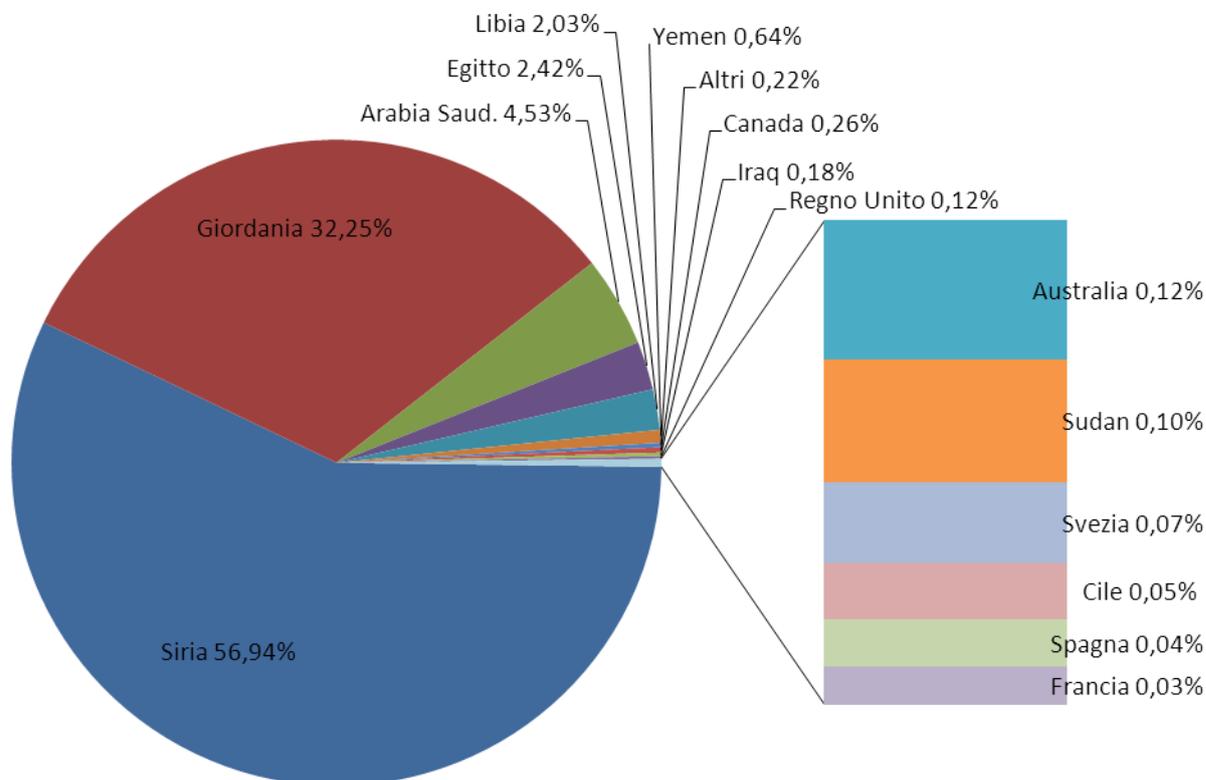
Solo quote minori sono rilevate nei paesi occidentali, con al primo posto il Canada dove i migranti da Cisgiordania e Gaza sono circa 5.000, Regno Unito e Australia con poco più di 3.000 e Svezia con oltre 1.800 immigrati rilevati. Altre comunità con consistenza attorno al migliaio sono indicate in Spagna e Francia, mentre qualche centinaio di espatriati sono indicati in Danimarca, Italia,

⁴⁶ PCBS (2014), *PCBS: Special Statistical Bulletin On the 66th Anniversary of the Palestinian Naqba*. 12/05/2014, <http://www.pcbs.gov.ps>; PCBS (2014), *Estimated Population in the Palestinian Territory Mid-Year by Governorate, 1997-2016*, Ramallah, <http://www.pcbs.gov.ps>, accesso settembre 2014.

⁴⁷ Klinger A. (2013), *65th Independence Day - More than 8 Million Residents in the State of Israel* Press Release, CBS Demographics Sector, Jerusalem, www.cbs.gov.il info@cbs.gov.il

Austria, Paesi Bassi, Grecia, Svizzera e Cipro. In America Latina si segnalano presenze non trascurabili in Cile, Venezuela, Panama ed Ecuador.

Fig. 15. Principali paesi di destinazione delle migrazioni da Cisgiordania e Gaza



Fonte: elaborazione CeSPI da *World Bank, Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0> e Minh Ha Nguyen, *Iniziativa21 Global Migration Presentation*, Last Updated: Jul 13, 2013, <http://public.tableausoftware.com>.

Come già indicato, si tratta solo di una parte della massa di migranti palestinesi che, secondo il dato diffuso dal PCBS, formano una delle maggiori diaspore a livello globale.

La letteratura sul tema ha prodotto alcune valutazioni che possono fornire qualche indicazione maggiore. Una stima pubblicata nel 2005 quantifica la consistenza di alcune delle maggiori

comunità in Europa, valutando in più di 190.000 i migranti palestinesi residenti nei paesi europei: al primo posto quella presente in Germania, che raccoglierebbe circa 80.000 immigrati per la maggior parte provenienti dal Libano. Altre comunità importanti in Europa sono individuate nei paesi scandinavi, dove i palestinesi sarebbero complessivamente 50.000, nel Regno Unito con 20.000 presenze, in Spagna con 12.000, in Francia con 5.000, in Grecia con 4.000, mentre altri 20.000 espatriati e loro discendenti si distribuirebbero negli altri paesi.⁴⁸

Un altro lavoro pubblicato nel 2004 ha prodotto stime simili per alcune fra le altre maggiori comunità palestinesi, come quella in Arabia Saudita che raccoglierebbe 327.000 migranti di origine palestinese e quella nel Kuwait con circa 40.000, mentre altri 153.000 palestinesi sarebbero dislocati nei restanti paesi del Golfo.⁴⁹

Sulle comunità nel continente americano esistono varie valutazioni di diversa attendibilità. Ad esempio, si considera che la comunità palestinese in Cile sia molto numerosa, con quantificazioni particolarmente generose, come quella apparsa in occasione dell'uscita di un film sul tema della diaspora che parlava di 500.000 cileni di origine palestinese.⁵⁰

Anche la comunità in El Salvador viene considerata di particolare rilevanza. Sarebbero qui circa 70.000 i cittadini di origine palestinese appartenenti ad una comunità formata da molte generazioni attraverso una catena migratoria che risale ai tempi dell'Impero Ottomano, quando soprattutto i cristiani di Palestina creavano canali per l'espatrio dei giovani al fine di evitare la leva nell'esercito turco.⁵¹

Altre comunità su cui esistono dati recenti frutto di rilevazioni ufficiali sono quella negli Stati Uniti per la quale il *Census Bureau* contabilizza circa 90.000 appartenenti⁵², e quella canadese con circa 25.000, immigrati secondo i dati del Censimento del 2006.⁵³

3.3. L'importanza delle rimesse della diaspora per i Territori Palestinesi

Anche i dati relativi alle rimesse risentono delle difficoltà di rilevazione e si limitano a contabilizzare i flussi ufficiali verso i territori amministrati dall'Autorità Nazionale Palestinese. I dati pubblicati dalla Banca Mondiale (Fig. 16) a partire dall'istituzione di una rilevazione statistica nel 1995, mostrano un andamento caratterizzato da quattro fasi principali. Un primo periodo concluso nel 1999 ha visto una veloce accelerazione della crescita dei flussi: dopo i primi tre anni in cui hanno oscillato attorno ai 600 milioni di dollari l'anno, sono poi quasi raddoppiati nell'arco di un anno arrivando nel 1998 a superare il miliardo di dollari e raggiungendo un primo picco nel 1999, a 1.116 milioni di dollari. Il flusso annuo è rimasto pressoché stabile per tutta la fase successiva durata un quadriennio per poi subire un drastico decremento nel 2003, quando i trasferimenti annui si sono dimezzati per tornare ai livelli dei primi anni di rilevazione. Dall'anno successivo è iniziata una nuova fase di crescita quasi ininterrotta, che ha portato i flussi annui ad eguagliare il picco precedente già nel 2007, arrivando nel 2013 a 2.12 miliardi di dollari.

⁴⁸ Shibliak A. (2005), "Reflections On The Palestinian Diaspora in Europe", in Shibliak A. (ed.), *The Palestinian Diaspora in Europe. Challenges of Dual Identity and Adaptation*, Refugee and Diaspora Studies Series, No.2, Institute of Jerusalem Studies, Palestinian Diaspora Center;

⁴⁹ Drummond, Dorothy Weitz (2004). *Holy Land, Whose Land?: Modern Dilemma, Ancient Roots*. Fairhurst Press.

⁵⁰ Alejandra Córdova Rojas (2002), *Entrevista a Carlos Littin*, <http://laventana.casa.cult.cu>.

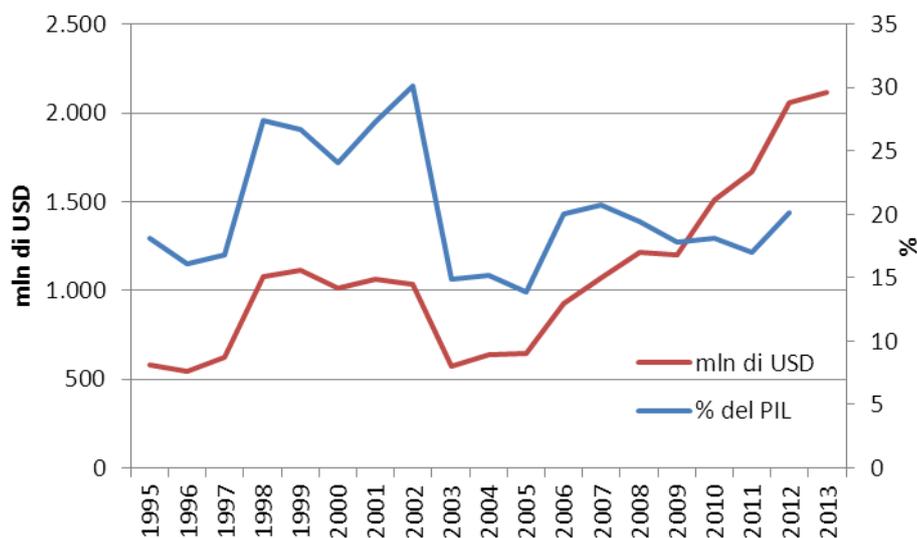
⁵¹ Muth T. (2006), *El Salvador's Palestinian connection*, Sunday, February 26, 2006, <http://luterano.blogspot.it/>.

⁵² U.S. Census Bureau (2013), *American Community Survey*, <http://factfinder2.census.gov>.

⁵³ Statistics Canada (2014), *2006 Census Topic-based tabulations*, <https://www12.statcan.gc.ca>, accesso ottobre 2014,

Le rimesse rappresentano una componente di grande importanza per la vita economica dei territori. In termini relativi, il loro valore non è praticamente mai sceso al di sotto del 15% del PIL ed è arrivato nel 2002 a superare il 30%. Dopo il calo dell'anno successivo, il valore relativo ha continuato ad oscillare fra il 15% e il 20% del PIL, valore che ha raggiunto nel 2012.

Fig. 16. Trasferimenti di rimesse in entrata (milioni di USD e % sul PIL 1985-2013)

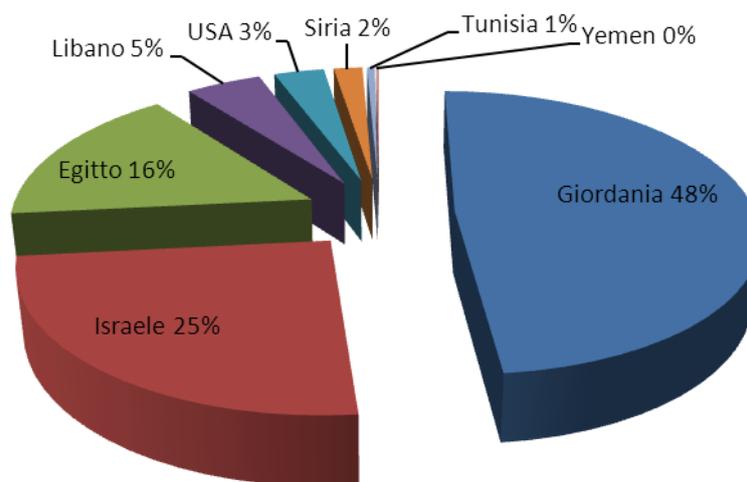


Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org> e World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, settembre 2014.

I dati che permettono di delineare un quadro dei principali paesi di provenienza sono anch'essi molto lacunosi. Le stime pubblicate dalla Banca Mondiale per quanto riguarda i flussi verso Cisgiordania e Gaza permettono di ricavare qualche indicazione di massima, confermando il ruolo preponderante dei paesi vicini ai territori palestinesi.

La quota maggiore dei flussi registrati nella base dati corrisponde ai trasferimenti dalla Giordania, che da soli rappresentano quasi la metà delle rimesse riportate. Un ulteriore quarto del totale è registrato in arrivo da Israele, secondo paese per entità di rimesse. Gli altri paesi confinanti compaiono tutti fra i maggiori punti di origine dei flussi, con l'Egitto al terzo posto con il 16%, il Libano al 5% e la Siria al 3%. Fra gli altri maggiori paesi di emigrazione sono tracciati solo flussi minori da USA, Tunisia e Yemen, mentre mancano completamente indicazioni quantitative sui trasferimenti dalle altre comunità all'estero.

Fig. 17. Principali paesi di provenienza dei flussi di rimesse (valori stimati 2013, % sul totale)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral Remittance Estimates*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, settembre 2014.

3.4. Il peso dei rifugiati

Fra le peculiarità del caso palestinese figura senz'altro la grande incidenza dei rifugiati sulla popolazione totale. Il dato diffuso dal PCBS indica come il 44,2% del totale della popolazione palestinese nel mondo sia costituita da rifugiati. Secondo i dati diffusi dall'UNRWA, infatti, i palestinesi a cui a gennaio 2014 risultava riconosciuto lo status di rifugiato erano 5.43 milioni.

A questi vanno aggiunti i rifugiati in altri paesi, sulla cui numerosità e condizioni mancano dati dettagliati. È il caso dell'Iraq, dove secondo valutazioni di diversa fonte i rifugiati palestinesi - storicamente presenti nel paese dai tempi del regime di Saddam Hussein - erano ancora circa 34.000 nel 2003, nonostante le numerose aggressioni e persecuzioni subite soprattutto perché considerati vicini al baathismo.⁵⁴ L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) registra nel 2014 ancora 12.000 rifugiati palestinesi nel paese,⁵⁵ anche se si segnalano numerosi movimenti di palestinesi in fuga in conseguenza della guerra civile che sta insanguinando il paese.⁵⁶

Nella sola Giordania, che ne ospita i due quinti, i profughi sono 2.15 milioni, poco meno del totale dei profughi registrati nei territori amministrati dall'Autorità Nazionale Palestinese che nel 2014 erano 2.22 milioni (quasi equivalenti al numero degli abitanti non registrati come rifugiati), suddivisi fra Cisgiordania (1.3 milioni) e Gaza (914.000). A questi si aggiungono circa 570.000 profughi registrati in Siria e 483.000 in Libano. (Fig. 18)

La Giordania è il solo paese che fornisce ai rifugiati palestinesi un passaporto, nonostante la loro massiccia presenza generi non pochi problemi di ordine politico e sociale e siano frequenti i casi di discriminazione e emarginazione. L'espulsione dell'OLP dal paese dopo gli scontri con l'esercito giordano nel 1970 e 1971 ("Settembre nero") ha segnato un forte peggioramento dello status dei

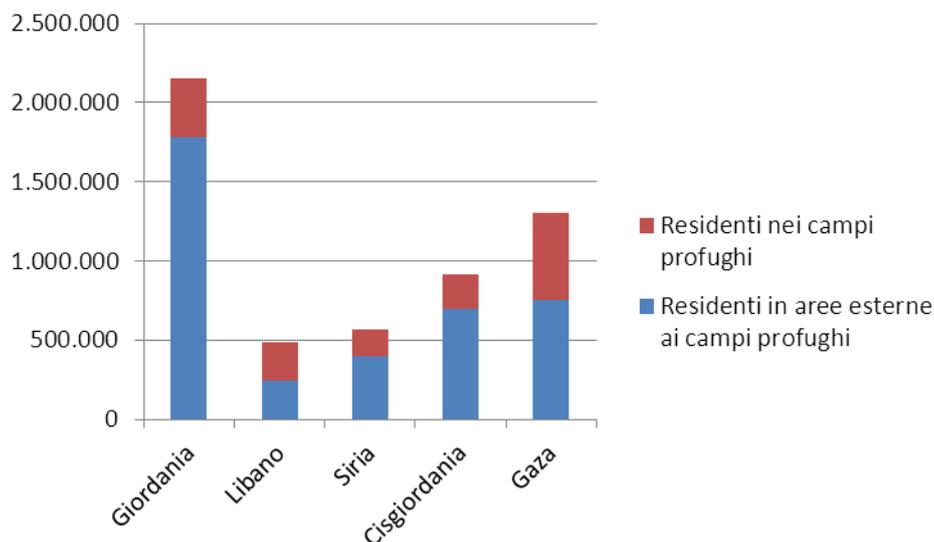
⁵⁴ Sassoon J. (2011), *The Iraqi Refugees: The New Crisis in the Middle East*, I.B. Tauris, London.

⁵⁵ ACNUR (2014), *2014 UNHCR country operations profile – Iraq*, www.unhcr.org.

⁵⁶ Khalel S., Vickery M. (2014), *Palestinian refugees displaced again as they flee Islamic State in Iraq*, August 6, 2014, <http://mondoweiss.net>.

rifugiati palestinesi nel paese. Lo stesso è successo in Libano, dove l'OLP è stato estromesso dalla capitale Beirut nel 1982, con gravi conseguenze sulla vita quotidiana dei profughi palestinesi nel paese, che hanno perduto una struttura fondamentale per l'organizzazione e la fornitura di servizi e sicurezza.

Fig. 18. Numero di rifugiati palestinesi registrati da UNRWA (giugno 2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da UNRWA (2014), *UNRWA in Figures as of 1 January 2014*, Amman, www.unrwa.org.

Quasi il 30% dei profughi sono ancora ospitati nei campi allestiti in Giordania nel corso dei decenni che hanno seguito la prima guerra arabo-israeliana nel 1948. In Libano, la quota è la più elevata con circa il 50% dei rifugiati ospitati nei 12 campi del paese.

Anche a Gaza la quota di profughi negli 8 campi è ancora molto elevata e raggiunge il 42% del totale, mentre in Cisgiordania, dove i campi sono 19, meno di un quarto del totale dei profughi è ospitato nelle strutture UNRWA. In Siria e Giordania, dove i campi sono rispettivamente 9 e 10, la porzione di palestinesi che vi si concentrano è del 30% e del 18%. (Fig. 19).

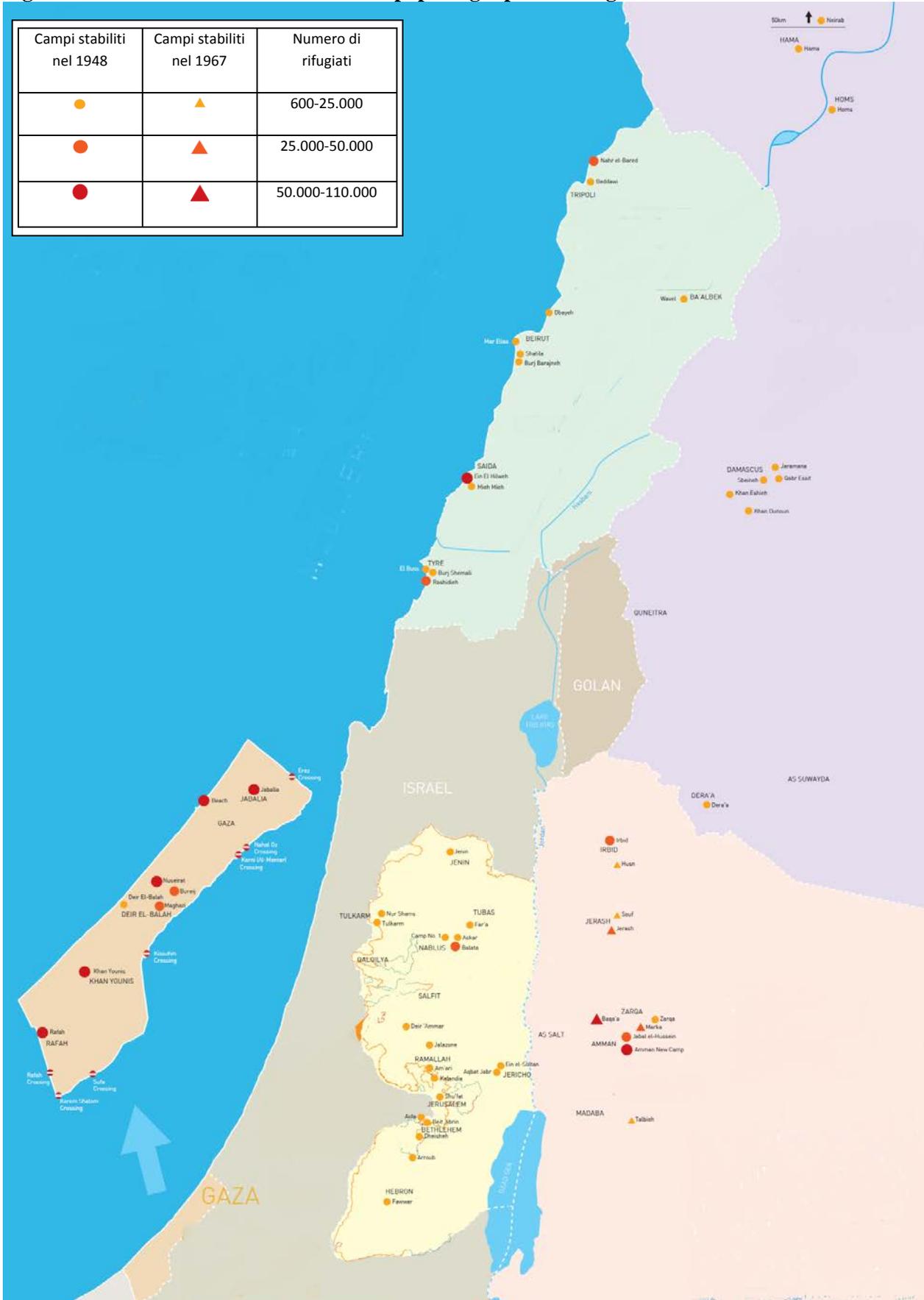
Le strutture delle Nazioni Unite garantiscono una serie di servizi essenziali. Nei paesi dove opera, UNRWA gestisce 666 strutture scolastiche con più di 23.000 insegnanti e quasi mezzo milione di scolari, per la metà femmine. Nelle stesse aree sono attivi 138 centri di assistenza sanitaria di base dove lavorano più di 3000 operatori e vengono gestite varie iniziative di assistenza sociale e microcredito.⁵⁷

Ciononostante, le condizioni di vita dei profughi rimangono estremamente precarie. Anche nei territori amministrati dall'ANP diversi indicatori testimoniano il maggiore disagio sofferto dai rifugiati rispetto al resto della popolazione. Il 30,5% dei rifugiati all'interno della Palestina occupata vive sotto la soglia di povertà assoluta, contro il 23,8% dei non rifugiati, mentre il tasso di disoccupazione fra i rifugiati residenti è del 27%, contro il 19,5% dei non rifugiati.⁵⁸

⁵⁷ UNRWA (2014), *UNRWA in Figures as of 1 January 2014*, Amman, www.unrwa.org.

⁵⁸ UNRWA (2013), *OPT Emergency Appeal 2013*, Amman, www.unrwa.org.

Fig. 19. Dislocazione e dimensione dei campi profughi palestinesi gestiti da UNRWA

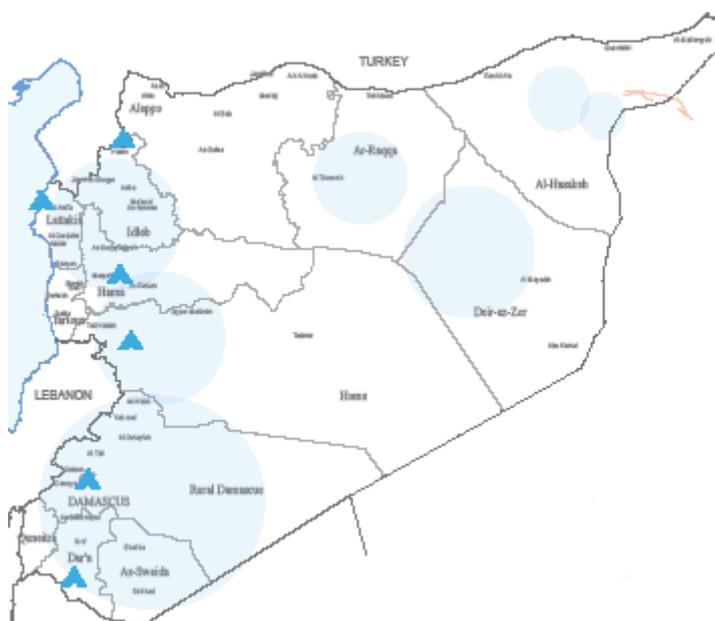


Fonte: UNRWA (2014), *Field of Operation*, Amman, www.unrwa.org

3.5. L'impatto del conflitto siriano e della guerra a Gaza

La guerra civile siriana, giunta al suo quarto anno, ha avuto un crescente impatto sulla popolazione civile⁵⁹. Gli oltre mezzo milione di rifugiati palestinesi presenti nel paese si sono trovati spesso al centro delle aree degli scontri (Fig. 20) e sono stati colpiti duramente dal conflitto in ragione della loro maggiore vulnerabilità dovuta alle condizioni di povertà, alla dipendenza dagli aiuti umanitari, alla precarietà delle reti sociali a cui fanno riferimento e alla generale maggiore insicurezza della vita civile nei campi.

Fig. 20. Campi profughi palestinesi in Siria e aree di maggior conflitto nel corso del 2013



Fonte: UNRWA (2014), *Syria Regional Crisis Response. January – December 2014 Mid-Year Review*, Amman, www.unrwa.org.

Il livello di resilienza della comunità palestinese in Siria è inferiore a quello della popolazione siriana non solo per la minore disponibilità di mezzi economici che rende meno praticabili molte soluzioni fra cui quella della fuga, ma anche per lo specifico status di rifugiato che limita la possibilità di espatrio se non in condizioni di illegalità, e implica comunque di perdere il minimo di assistenza garantito dalla registrazione presso l'UNRWA.

La stima ufficiale diffusa dalla stessa UNRWA e riferita alla prima metà del 2014 indica che almeno il 50% dei profughi palestinesi presenti nel paese è dovuto fuggire dalle aree di insediamento ed è attualmente espatriato in Libano e in Giordania o nella condizione di rifugiato interno (*Internal Displaced Person – IDP*)⁶⁰. In un intervento del febbraio 2014, il Commissario UNRWA Filippo Grandi ha parlato di uno spostamento forzato del 70% del totale dei rifugiati palestinesi in Siria, corrispondente al maggiore spostamento di palestinesi dalla guerra del 1967, superiore alle espulsioni dal Kuwait e dalla Libia, alle distruzioni dei campi in Libano durante la guerra civile o nel recente episodio di Nahr el-Bared, o ai movimenti forzati conseguenti alle

⁵⁹ Per gli effetti in termini di spostamenti forzati di popolazione, si veda anche: *FOCUS Migrazioni internazionali. Osservatorio trimestrale. N.4 – 2013, Dicembre 2013*, Osservatorio di Politica Internazionale (Camera dei Deputati – Senato della Repubblica), Roma.

⁶⁰ UNRWA (2014), *Syria Regional Crisis Response. January – December 2014 Mid-Year Review*, Amman, www.unrwa.org.

violenze e violazioni dei diritti umani subite dalle comunità di palestinesi in Iraq nello scorso decennio.⁶¹

Sia il Libano che la Giordania hanno attivato misure per contenere gli arrivi di palestinesi dalla Siria, rispettivamente nel maggio 2014 e nel gennaio 2013, con una sorta di discriminazione rispetto ai civili in fuga con passaporto siriano, mentre l'Egitto non fornisce visti ai palestinesi.

Ciononostante, gli arrivi sono stati massicci, con una ampia quota di passaggi di frontiera irregolari che hanno ulteriormente aumentato la vulnerabilità e marginalizzazione dei profughi di nazionalità palestinese. In quanto irregolari, questi non hanno accesso ai servizi né la possibilità di una minima integrazione e rischiano le pesanti sanzioni previste dalle misure di contenimento che, ad esempio, in Giordania prevedono l'arresto, la detenzione e l'espulsione coatta verso la Siria.

Il solo dato riferito alle registrazioni da parte delle strutture locali di UNRWA indica l'arrivo in Libano di 54.000 palestinesi provenienti dalla Siria; 14.000 sono stati registrati in Giordania e 840 hanno addirittura raggiunto Gaza. Sono stati inoltre segnalati altri 5.000 profughi palestinesi spostatisi dalla Siria in Egitto e gruppi minori in Libia, Turchia e Asia orientale. Numerosi sono anche i casi di palestinesi che tentano l'ingresso clandestino in Europa, soprattutto attraverso il Nord Africa e l'attraversamento del Mediterraneo.

In Libano, inoltre, la massa di arrivi preme sulle strutture dei 12 campi UNRWA già ai limiti della capienza (Fig. 21), creando un crescente rischio sanitario e forti problemi alla tenuta del tessuto sociale e in termini di coesione della comunità, in una situazione di già elevato disagio e di mancanza di prospettive per il limitato o nullo accesso ai servizi, all'impiego e ai diritti di proprietà.

Il Libano ospita un numero di rifugiati totali che supera un quarto della popolazione del paese e sta subendo pesantemente gli effetti della guerra in Siria. La stretta regolamentare adottata nel maggio 2014 nei confronti dei palestinesi in fuga dalla Siria ha coinvolto anche i profughi già presenti nel paese, ai quali in molti casi è stata respinta la richiesta di estensione del visto.

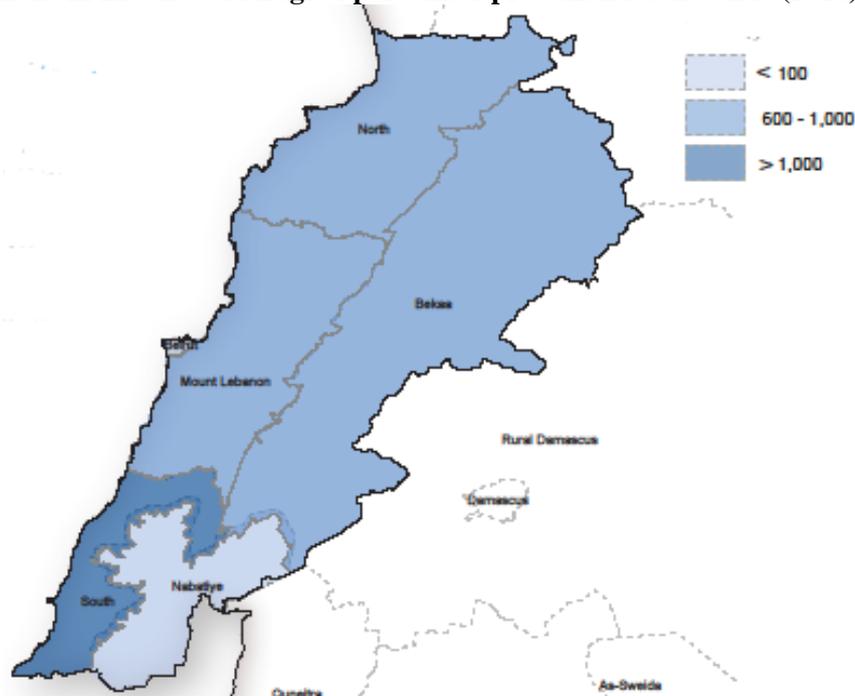
La difficile situazione dei palestinesi arrivati dalla Siria in Libano è fotografata dai dati di una valutazione congiunta UNRWA-WFP sulle necessità impellenti dei 52.335 rifugiati palestinesi provenienti dalla Siria censiti a fine maggio 2014.⁶² Poco più delle metà vive all'interno dei 12 campi UNRWA, mentre i rimanenti vivono prevalentemente fuori dai campi in insediamenti improvvisati.

Il livello di vulnerabilità è molto elevato. Il 23% dei nuclei familiari ha una donna come capofamiglia e il 76% ha almeno un membro del nucleo con necessità speciali, un 60% di famiglie con un malato cronico e l'80% con un minore di 16 anni. Difficoltà economiche e finanziarie sono anch'esse molto diffuse fra le famiglie dei rifugiati dalla Siria, che in grande maggioranza dipendono dall'aiuto umanitario per la sopravvivenza. Il 51% dei nuclei è indebitato per più di 600 dollari.

⁶¹ Grandi F. (2014), *Crossroads of Crisis: Yarmouk, Syria and the Palestine Refugee Predicament*, Lecture by the Commissioner-General of UNRWA at American University of Beirut, 25 February 2014, UNRWA (Amman), <http://www.unrwa.org>

⁶² WFP-UNRWA (2014), *Needs Assessment for Palestine Refugees from Syria*, Amman, Rome.

Fig. 21. Distribuzione in Libano dei rifugiati palestinesi provenienti dalla Siria (2014)

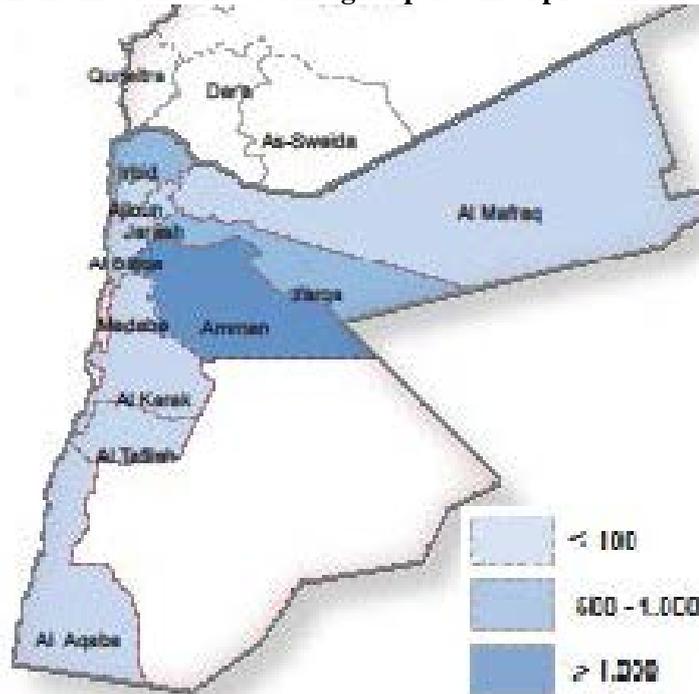


Fonte: UNRWA (2014), *Syria Regional Crisis Response January – December 2014 Mid-Year Review*, UNRWA, Amman, www.unrwa.org.

Anche in Giordania i quasi 14.000 rifugiati palestinesi in fuga dalla Siria si trovano in una situazione di elevata marginalizzazione. Già dal gennaio 2013, come accennato, sono entrate in vigore le misure che escludono i profughi di nazionalità palestinese dall'assistenza prevista per i rifugiati con cittadinanza siriana. Il conseguente incremento degli immigrati irregolari ha appesantito il quadro di precarietà, indigenza e marginalizzazione della massa di rifugiati palestinesi nel paese, che nel caso degli irregolari può sfociare nel carcere o nell'espulsione dal paese.

Una valutazione realizzata congiuntamente da UNRWA e ACAPS nei primi mesi del 2014 segnala la pericolosa situazione umanitaria fra i profughi palestinesi arrivati dalla Siria: solo un nucleo familiare su cinque ha accesso a forme di assistenza al di fuori dell'aiuto erogabile dalle strutture UNRWA, e quasi nella totalità dei casi perché all'interno del nucleo è presente un componente di nazionalità siriana. La grande maggioranza della massa di nuovi arrivati vive in povertà ed alloggia in situazioni di sovraffollamento in piccoli appartamenti affittati nei centri urbani. Dall'inizio del 2014 sono stati registrati dalle strutture UNRWA circa 3.000 nuovi rifugiati palestinesi che hanno portato a 14.000 il totale degli assistiti provenienti dalla Siria; e si prevede che arrivino a 20.000 entro la fine dell'anno.

Fig. 22. Distribuzione in Giordania dei rifugiati palestinesi provenienti dalla Siria



(2014)

Fonte: UNRWA (2014), *Syria Regional Crisis Response January – December 2014 Mid-Year Review*, UNRWA, Amman, www.unrwa.org.

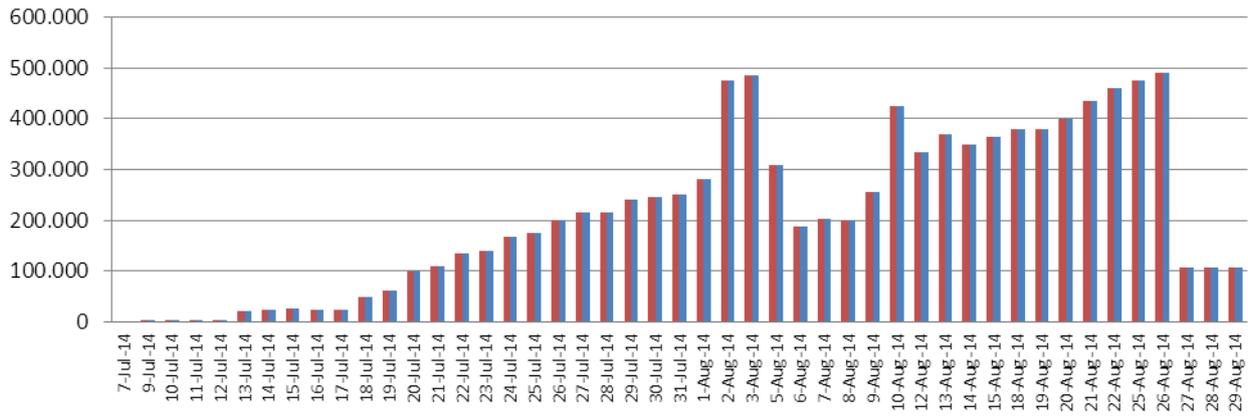
Alla drammatica situazione umanitaria dei profughi palestinesi fuggiti dalla Siria o ancora intrappolati nelle aree di conflitto si affianca la altrettanto drammatica recente tragedia di Gaza, che ha provocato enormi movimenti di popolazione sfollata dalle tantissime zone interessate da scontri e distruzioni.

Le sette settimane di intensa attività bellica iniziate il 7 luglio 2014 e temporaneamente cessate con la tregua decisa il 26 agosto hanno colpito direttamente circa 1.8 milioni di abitanti della Striscia, di cui il 50% bambini. I caduti fra la popolazione civile sono stati 1473 palestinesi e 5 israeliani: di questi 501 erano bambini e 257 le donne. Le ampie distruzioni hanno lasciato 450.000 persone senza accesso all'acqua potabile e il 72% della popolazione in stato di insicurezza alimentare, mentre sono state distrutte circa 44.300 abitazioni e danneggiati 62 strutture sanitarie e 220 scuole.

Gli scontri armati e i loro effetti su strutture e territorio hanno provocato la migrazione interna di grandi masse di popolazione. Gli sfollati sono arrivati a circa mezzo milione nei momenti più drammatici del conflitto ed erano ancora 106.000 al 12 settembre 2014.⁶³

⁶³ OCHA (2014), *Gaza Strip: Humanitarian Dashboard, September 2014*, Geneva, www.ocha.org.

Fig. 23. Numero di rifugiati interni registrati nella Striscia di Gaza durante il conflitto



Fonte: OCHA (2014), *Gaza Strip: Internally Displaced People (IDPs) Figures as of 30 of August 2014*, Geneva, www.ocha.org.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Focus euroatlantico

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>